

# “Con le lenti di Marx. La riflessione sulla società contemporanea”

Andrea Sonaglioni | Futura Umanità

Relazione per Convegno “Il compagno Paolo Ciofi. Socialismo e democrazia nel percorso di un comunista italiano” | 18 novembre 2024

Quando il Professor Alexander Höbel, attuale, benché di lungo corso, Presidente di Futura Umanità mi ha chiamato chiedendomi di preparare una relazione sul Paolo Ciofi *“economicus”* che adopera le “lenti di Marx”, immediatamente dopo la paralisi iniziale, ho percepito innanzitutto quel senso di responsabilità verso un’Associazione che grazie prevalentemente all’iniziativa di Paolo e al suo impegno è stata fondata e ha promosso molteplici incontri, convegni e seminari col fine di valorizzare *la storia e la memoria del P.C.I.*; un’associazione che, viste le tendenze economico-sociali degli ultimi 35 anni, ritengo oltremodo necessaria, utile, forse per qualcuno, in qualche modo, un’associazione anche consolatoria, pur non volendolo assolutamente essere.

Dopodiché, sono stato travolto da un sentimento di autentica riconoscenza verso un compagno che - al di là della sua storia pubblica e politica e del portato affascinante che questa inevitabilmente ha ingenerato in me - ha avuto, tra le altre cose, proprio 10 anni fa esatti, la brillante idea, a seguito di un’iniziativa su Enrico Berlinguer a Monterotondo a cui ero stato invitato a parlare, di invitarmi ad aderire a Futura Umanità e a contribuire “secondo la propria capacità” alla vita dell’Associazione affiancando con grande umiltà e ammirazione i giganti che la animano e ne determinano la qualità delle sue iniziative.

Chiedo pertanto furbescamente venia, in anticipo, se l’elaborato odierno dovesse risultare in qualche passaggio troppo articolato, ma vi assicuro che fare ricerca, parola per parola, delle menzioni significative di Marx in Ciofi è una delle attività più dispendiose che abbia mai svolto.

Premesso ciò, proviamo ad addentrarci nell’oggetto della mia elaborazione.

Dunque, quante volte, nelle innumerevoli occasioni di incontro e di confronto, tra compagne e compagni, ci siamo ritrovati e ci ritroveremo inevitabilmente ad ascoltare o a enunciare espressioni del tipo “Bisogna ripartire da Marx, dall’attualità del suo pensiero e delle sue analisi”.

Ecco, tra le tante e i tanti che il filosofo-economista-influencer di Treviri ha ispirato, di certo possiamo annoverare il nostro Paolo Ciofi che grazie a una mole di pubblicistica straordinariamente voluminosa - su cui proverò a sorvolare per restituirne un quadro tematico d’insieme benché articolata in saggi, relazioni, editoriali, contributi generici e financo proposte di disegni di legge - ha certamente consentito al pensiero di Karl Marx di tradursi in bussola di orientamento per interpretare i fenomeni e gli eventi, non solo della storia, ma anche - e direi soprattutto - dei nostri tempi.

Nello specifico quest’oggi mi concentrerò nel riportarvi come le “lenti di Marx” compaiano in due delle opere più importanti e più recenti di Paolo Ciofi, e quindi anche più prossime alla contemporaneità, ovvero “Il lavoro senza rappresentanza”<sup>1</sup> e “La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi”<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> CIOFI P., *Il lavoro senza rappresentanza*, ManifestoLibri e La nuova talpa, Roma, 2011.

<sup>2</sup> CIOFI P., *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma, 2012.

Queste opere, infatti, testimoniano ulteriormente in che modo tali “lenti di Marx” abbiano influenzato e si presentino costantemente nell’elaborazione e nel pensiero di Ciofi e, quindi, come queste modellino l’interpretazione della realtà e ne forniscano un’adeguata possibilità di intervento; anche perché, come sappiamo bene tutte e tutti, va bene l’interpretazione del mondo, ma qua si tratta di trasformarlo. E Paolo Ciofi si è adoperato in questo senso con grande abnegazione per tutta la sua vita.

Parto dal primo testo, “Il lavoro senza rappresentanza”, edito da ManifestoLibri nel 2004 ma ristampato in una nuova edizione nel 2011 dal medesimo editore con La nuova talpa; un’edizione peraltro introvabile dato che ManifestoLibri non c’è più ma per fortuna c’è il candore della compagna Carla Salinari che mi ha accolto con gentilezza come sempre e mi ha prestato il volume per poterlo studiare; perché i testi di Paolo non si leggono, si studiano.

A proposito di attualità, la ristampa è dovuta, come riconosce anche Aldo Tortorella in prefazione<sup>3</sup>, al fatto che:

(...) l’editore e l’autore hanno deciso di ristampare così com’era uscito sette anni fa perché conserva una piena attualità avendo ottenuto conferme clamorose. E, in più, costituisce una testimonianza della prevedibilità di ciò che sta accadendo e della utilità che vi sarebbe stata e vi sarebbe, da parte della sinistra, di adottare un punto di vista diverso da quello sin qui prevalente.

E allora proviamo a individuare dei temi, ricorrenti e attuali, che Paolo richiama in questa opera ma analizzandoli, appunto, dall’osservatorio di Marx. In particolare, prestiamo attenzione sulla facilità con i quali questi temi mescolano la narrazione marxiana e quella di Paolo.

Per esempio, trovo incredibilmente illuminanti - e li ripresento così come scritti da Paolo - i passaggi che trattano di lavoro e lotta di classe, di globalizzazione e di proprietari universali, della distruzione capitalistica dell’ambiente.

Nella trattazione de *Il lavoro senza rappresentanza* Paolo Ciofi cita indirettamente Marx attraverso la riflessione hobsbawiana nell’ambito della caduta dell’Unione Sovietica e del contrasto tra forze produttive e rapporti di produzione<sup>4</sup>:

Se il contrasto tra forze produttive e rapporti di produzione rende oggi esplosiva la condizione del mondo dominata dal modo di produzione capitalistico, il medesimo contrasto, secondo l’analisi di Eric J. Hobsbawm, è all’origine del crollo dell’Urss e della dissoluzione del «socialismo reale». Osserva lo storico inglese che paradossalmente, con la sua morte, l’Urss ha offerto uno dei più forti argomenti a conferma dell’analisi di Karl Marx, il quale sosteneva che «in una fase del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contrasto con le relazioni produttive esistenti, ossia, ciò che non è altro che l’espressione legale di queste, con le relazioni di proprietà (...). E in tal modo, «da forme di sviluppo delle forze produttive», queste stesse relazioni si trasformano «nelle loro catene»<sup>5</sup>. Esattamente ciò che si sarebbe verificato in Unione Sovietica, allorché, dopo aver trasformato un’economia agricola arretrata in un’economia industriale, i rapporti di produzione e la sovrastruttura

<sup>3</sup> CIOFI P., *Il lavoro senza rappresentanza*, ManifestoLibri e La nuova talpa, Roma, 2011, pag. 10.

<sup>4</sup> CIOFI P., *Il lavoro senza rappresentanza*, ManifestoLibri e La nuova talpa, Roma, 2011, pagg. 123-124.

<sup>5</sup> HOBSBAW ERIC J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995, pag. 577. (Vedi MARX K., ENGELS F., *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1983, pagg. 59-60). Ricorda Paolo Ciofi, ne *Il lavoro senza rappresentanza*, che la categoria delle forze produttive, secondo l’impianto analitico-teorico di Karl Marx, include i mezzi di produzione e la forza che li utilizza nel processo produttivo, vale a dire la forza-lavoro degli operai e dunque gli operai medesimi (insieme ai fattori storici e scientifico-tecnici che rendono possibile la produzione a un determinato grado di sviluppo della società). Nel linguaggio politico corrente vengono invece denominati forze produttive i diversi soggetti che sono dediti alla produzione di un qualsiasi bene o servizio: li imprese capitalistiche, i contadini, gli artigiani, e per estensione anche i commercianti.

ideologica instauratasi in quel sesto del globo hanno finito per incatenare lo sviluppo delle forze produttive e dell'intera società, tagliandole fuori dalla diffusione dell'innovazione tecnologica e della rivoluzione informatica.

Prosegue con una riflessione sulla teoria, poi lasciata cadere di fronte al fallimento della competizione economica con gli Stati Uniti d'America, della transizione del socialismo "realizzato" verso il comunismo e, quindi, sull'assimilazione dell'esperienza sovietica con il comunismo<sup>6</sup>:

In ogni caso, siamo ben lontani - e di questa lontananza erano del tutto consapevoli gli stessi protagonisti politici e sociali della nuova costruzione sovietica - da ciò che Karl Marx, muovendo dalla critica del modo di produzione capitalistico, e in polemica con i socialisti utopisti e con il «socialismo volgare» della seconda metà dell'Ottocento, aveva indicato come i tratti essenziali di una «società comunista». Questi venivano incardinati in un sistema universale di relazioni tra gli uomini in cui, eliminata la proprietà privata sui mezzi di produzione, e cancellate insieme alle classi sociali anche le merci con il loro feticismo, scompare lo sfruttamento e «la subordinazione asservitrice dell'individuo alla divisione del lavoro e quindi anche il contrasto tra il lavoro intellettuale e fisico»<sup>7</sup>.

È noto che Marx non amava apprestare intingoli per le cucine del futuro, e in linea con questa impostazione insieme a Engels, osservava che «il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato delle cose presente.

(...) Dunque, per Marx la società comunista è «fondata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione» (che è altra cosa, faccio notare, dalla proprietà statale, di cui Marx non parla avendo in mente l'*estinzione* dello Stato), sottratti alla classe dei capitalisti, mentre permane la proprietà individuale dei beni di consumo: infatti, «niente può passare in proprietà del singolo al di fuori dei mezzi di consumo individuale». Nella sua fase più elevata, che suppone una lunga transizione storica, dopo che il lavoro non è divenuto solo mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnivale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza», solo allora le relazioni tra gli uomini potranno essere regolate secondo il principio: «Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni»<sup>8</sup>. A quel punto gli esseri umani, esprimendo il massimo della loro individualità, escono dallo stato di necessità e dalla costrizione del bisogno, e conquistano una più elevata libertà.

Nella fase iniziale della società comunista, dopo Marx, definita socialismo o società socialista, vale a dire nell'assetto che emerge direttamente dal capitalismo, e che quindi porta ancora con sé le «macchie» della vecchia società da cui è uscito, ciascuno riceve dalla collettività «esattamente ciò che le dà» con il suo lavoro. In altri termini, tutti i membri della società hanno uguale diritto a ricevere i prodotti del lavoro in misura proporzionale al lavoro che hanno erogato. Dunque, «il diritto dei produttori è *proporzionale* alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una *misura uguale*, il lavoro». Ma ciò, diversamente da quel che si crede (o si è fatto credere) è il contrario dell'appiattimento indistinto e dell'equalitarismo, della cancellazione delle differenze e dell'annullamento dell'individuo. Infatti, «questo diritto *uguale* è un diritto disuguale per lavoro disuguale», perché se è vero che non riconosce le distinzioni di classe, al tempo stesso registra «la ineguale attitudine individuale», e quindi la diversa «capacità di rendimento, come privilegi naturali».

In altre parole, in questa fase dello sviluppo sociale in cui non è possibile dare a ciascuno secondo i suoi bisogni, l'appropriazione dei beni da parte delle persone per natura *disuguali*, e dunque diverse per capacità, intelligenza e così via, e che concorrono perciò alla produzione comune in modo disuguale, avviene secondo la *misura uguale* del lavoro che produce effetti distributivi diversi per

<sup>6</sup> CIOFI P., *Il lavoro senza rappresentanza*, ManifestoLibri e La nuova talpa, Roma, 2011, pagg. 132-133.

<sup>7</sup> MARX K., *Critica al programma di Ghota*, in MARX M., ENGELS F., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pag. 962.

<sup>8</sup> Ivi, pagg. 960-962.

*qualità e quantità.* Il diritto uguale «è perciò, per suo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto». In sintesi si può dire che l'annullamento delle differenze di classe finisce per liberare, in questa concezione, le qualità e la capacità di ogni singola persona.

Alla luce dell'impianto teorico-analitico di Marx, identificare l'Unione Sovietica con una società comunista, e per conseguenza il suo crollo con il crollo del comunismo, come ormai normalmente avviene nella convenzione gergale della politica (e non solo), è un'operazione azzardata e ambigua, che può servire per accreditamenti tattici e propagandistici (o peggio, trasformistici), ma nei contenuti rimuove la memoria e l'analisi concreta di una rottura storica, precludendo con ciò la comprensione del movimento reale che ha attraversato un secolo. In ogni caso tale identificazione non corrisponde alla realtà dei fatti, e dunque va considerata per quello che è: un'operazione ideologica dei vincitori (e degli aspiranti vincitori), cui si sono adeguati con poca dignità gli sconfitti.

E ancora:

In realtà, mentre il comunismo era stato concepito dai fondatori come un'alternativa al sistema capitalistico su scala globale, l'esperimento sovietico nasceva come risposta specifica a una condizione peculiare di un Paese enorme e incredibilmente arretrato, travolto dal vortice della guerra e venutosi a trovare in una congiuntura storica, particolare e irripetibile. Se Marx ed Engels ritenevano che una società nuova potesse nascere dal grembo del capitalismo più avanzato al culmine della sua maturazione, al contrario il tentativo di trasformazione ebbe inizio per effetto della rottura dell'anello debole in un punto tra i più arretrati e meno evoluti del sistema. Il socialismo come trasformazione del modo di produzione capitalistico avrebbe dovuto cominciare il suo cammino dai «punti alti» dello sviluppo, invece, tentò di aprirsi un varco muovendo da un «punto basso», e per di più in un Paese solo. La rivoluzione dell'ottobre 1917 non aveva un modello. E non c'era una teoria che potesse sorreggerla, giacché nella Russia zarista, considerata a ragione in Europa sinonimo di arretratezza economica, sociale e politica, non sussisteva nessuna delle condizioni considerate essenziali da Marx e dai suoi seguaci al fine di istituire un'economia di tipo socialista. I marxisti dell'epoca, compresi quelli russi a cominciare da Vladimir Ilich Lenin, non avevano dubbi su questo punto decisivo dell'analisi, né ritenevano che la Russia sovietica avrebbe potuto sopravvivere in condizioni di isolamento nel mondo. Il compito che essi assegnavano alla rivoluzione russa era perciò quello di accendere la scintilla di un processo rivoluzionario che coinvolgesse i paesi industrializzati avanzati, dove le condizioni per edificare un'economia socialista erano presenti. In tal modo la trasformazione del capitalismo e la liberazione del lavoro avrebbero assunto dimensioni globali.

Proprio alle dimensioni globali Paolo Ciofi associa il fenomeno della globalizzazione capitalistica e all'«influenza attenuante» del denaro<sup>9</sup>:

Con il venir meno dell'Urss cadono tutti i vincoli che il Novecento aveva posto al dominio del capitalismo e due suoi «spiriti animali». Già erano stati colpiti uno dopo l'altro i fattori antagonisti e i contrappesi interni al sistema, derivanti dalle contraddizioni del sistema medesimo e costruiti con l'azione consapevole degli uomini lungo tutto l'arco del secolo: il lavoro, come polarità nel modo di produzione e presenza organizzata nel movimento operaio in Europa; la politica, come espressione libera e autonoma delle classi subalterne; lo Stato nazionale e i pubblici poteri. Ma il collasso dell'Unione Sovietica, eliminando il vincolo esterno costituito da un'entità statale e da un sistema sociale alternativi, termine di paragone e stimolo al tempo stesso, che stava lì come un *memento* a dire ogni giorno che il rapporto sociale reificato nel capitale non è eterno, ha generato un effetto moltiplicatore su scala globale che ha sfigurato i connotati del vecchio mondo.

Contemporaneamente, e in modo combinato, sono cambiati su scala globale il rapporto di forza fra capitale e lavoro e le relazioni tra gli Stati. Ne è scaturito il dominio universale del capitale medesimo, incarnato nell'unica e strabordante potenza degli Stati Uniti d'America, che comunemente denominiamo

<sup>9</sup> CIOFI P., *Il lavoro senza rappresentanza*, ManifestoLibri e La nuova talpa, Roma, 2011, pagg. 157-162.

globalizzazione. Forse con la parziale eccezione della Cina e di Cuba, e con sacche residue di rapporti precapitalistici soprattutto in Africa, nel mondo di oggi domina una sola formazione economico-sociale, fondata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione cui si conforma il privatismo dell'intera società: la globalizzazione capitalistica non è un'ideologia, bensì un concreto rapporto di forza, una particolare conformazione del mondo.

Tuttavia, poiché la parola globalizzazione viene usata con significati diversi, quando non viene agitata con intenti puramente apologetici, è necessario operare alcune distinzioni. In primo luogo, non si può identificare la globalizzazione stessa, intesa come stato del mondo uscito dalla fine della guerra fredda, con l'ideologia del *free market*. Il mercato reale non è affatto «libero», sia perché è dominato da concentrazioni sempre più potenti, sia perché la stragrande maggioranza degli individui non è libera di accedervi, non disponendo della quota minima di capitale indispensabile per varcarne la soglia: nel mercato globale, il capitale - privo di vincoli e di controlli – è libero, ma non tutti hanno la libertà di disporre. Se stiamo ai fatti, non è difficile osservare come l'ideologia del *free market*, che pure per l'installazione della globalizzazione capitalistica ha duramente combattuto, venga smentita proprio da questa globalizzazione reale.

Inoltre, se per globalizzazione si intende il processo storico da tempo operante verso la creazione di un'economia mondo<sup>10</sup>, che i francesi denominano appunto mondializzazione e che per le conoscenze di cui oggi disponiamo si manifesta come irreversibile, è necessario distinguere gli aspetti puramente economici da quelli sottostanti, relativi alle strumentazioni tecniche, alle caratteristiche e alla conformazione dei mezzi di produzione, alla possibile evoluzione delle forze produttive. Sotto questo profilo, la globalizzazione si è presentata negli ultimi decenni come eliminazione dello spazio e del tempo in conseguenza dei rivoluzionamenti intervenuti negli strumenti di comunicazione e trasporto, ciò che a sua volta ha indotto trasformazioni radicali nella sfera della produzione.

Per la prima volta nella storia oggi è possibile organizzare in maniera transnazionale, cioè superando in un unico processo globale le frontiere dei continenti e degli Stati, non solo il commercio o la finanza - come già avveniva da tempo - ma anche la produzione di un qualsiasi bene complesso, giacché con i moderni sistemi di informazione in rete si può controllare da ogni punto del globo il processo produttivo momento per momento. Ed è questo, più che l'abolizione delle barriere commerciali e la liberalizzazione dei mercati, il vero fattore fondante della globalizzazione postbellica. Infatti, se già prima della guerra mondiale 1915-18 era presente un movimento di merci e beni capitali che per l'epoca potremmo definire globale, sia pure in dimensioni non paragonabili a quelle di oggi, l'emancipazione della produzione industriale ed anche agricola del territorio nazionale è l'innovazione assoluta del nostro tempo<sup>11</sup>.

Con ciò, in assenza di alternative concretamente praticabili, il modo di produzione capitalistico tende ad assumere una dimensione effettivamente globale, penetrando in tutti i continenti alla caccia del massimo profitto. Il senso e la portata di questo processo, e delle sue ricadute sugli equilibri sociali del mondo, che si identifica con la globalizzazione capitalistica così come oggi si presenta, si possono più agevolmente intendere se si tengono presenti due indicazioni metodologiche di Marx alle quali ho già fatto riferimento. La prima attiene all'interpretazione del modo di produzione capitalistico come movimento perpetuo, poiché la borghesia non può esistere se non rivoluziona di continuo «gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali», generando con ciò il carattere progressivo e distruttivo al tempo stesso del capitalismo. La seconda riguarda il conflitto che si determina tra le forze produttive giunte a un certo grado del loro sviluppo, e i rapporti di

<sup>10</sup> Cfr. WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna, 1974. E anche *Dopo il liberismo*, Jaca Book, Milano, 1998. Secondo Beck U., Wallerstein teorizza un sistema-mondo e un'economia mondiale, nel senso che «l'intero globo opera all'interno della cornice e del sistema di regole di una divisione del lavoro vincolante, totale». (*Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 1999, pag. 52).

<sup>11</sup> In proposito HOBSBAWM ERIC J., *Intervista sul nuovo secolo* a cura di Antonio Polito, Editori Laterza, Roma-Bari, 1999, pagg. 57-59.

produzione, che le incatenano nell'ambito in cui sono cresciute. Nelle condizioni della globalizzazione capitalistica attuale, ciò significa che lo sviluppo planetario delle forze produttive, indotto dalla rivoluzione tecnico-scientifica, viene costretto nella camicia di forza della proprietà privata sui mezzi di produzione, che agisce secondo il fine esclusivo del profitto.

(...) Tuttavia, il conflitto ormai palese tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di proprietà è la dimostrazione che un altro tipo di globalizzazione, non fondato sullo sfruttamento degli uomini e sulla predazione dei territori e risorse, è necessario e possibile.

Il carattere distruttivo del capitalismo - nei confronti delle preesistenti forme di produzione e della stessa forza-lavoro da cui il capitale trae la sua linfa vitale - che dall'autonoma presenza sindacale e politica dei lavoratori era stato condizionato e imbrigliato, e dunque rovesciato in progresso sociale, si ripresenta oggi in tutta la sua apocalittica potenza. L'intero percorso del Novecento sembra di fatto annullato da una dimensione del capitale che ricompare nelle forme delle origini, in cui lo sfruttamento delle persone - in particolare donne e bambini - non aveva limiti, si accompagnava alla spogliazione di proprietà e territori altrui, e veniva contrastato dai movimenti operai e dai partiti socialisti e comunisti.

Nella rivoluzione industriale ottocentesca, e durante tutto il Novecento, si è proceduto dallo sfruttamento senza regola alla conquista dei diritti. Marx, nel primo volume del *Capitale* (*La produzione del plusvalore assoluto*), descrive con rara intensità il processo che porta in Inghilterra - attraverso gli atti della *Children's Employment Commission* - alla regolazione del lavoro minorile («esempio particolarmente impressionante dell'estorsione di lavoro fino all'ultimo sangue») di pari passo con la rivendicazione della giornata di otto ore: «gli operai debbono assembrare le loro teste e ottenere a viva forza, *come classe*, una legge dello Stato, una *barriera sociale* potentissima»<sup>12</sup>. Ora il percorso sembra rovesciarsi nel suo contrario: dallo smantellamento dei diritti alla conquista di nuove aree di sfruttamento nel nome del capitale.

Ma ciò dimostra che il conflitto capitale-lavoro, vero motore di fondamentali conquiste di civiltà, non è mai rimasto chiuso nell'ambito puramente sindacale. Al contrario, investendo la sfera dei diritti con la richiesta della regolamentazione della giornata di lavoro, ha assunto sin dall'inizio una dimensione politica. A chi, come Paul Bart, sosteneva che lui e Marx sottovalutavano gli aspetti politici delle lotte dei lavoratori, Engels ribatteva che costui «non fa altro che battersi contro i mulini a vento. Non ha che da guardare Il 18 brumaio di Marx... Oppure Il capitale, per esempio il capitolo della giornata di lavoro, dove la legislazione, che pure è un atto politico, agisce in modo così decisivo<sup>13</sup>».

(...) Karl Marx, il cui pensiero viene oggi da più parti rivalutato, è considerato un precursore della moderna globalizzazione. E infatti in un certo senso lo è, ma non come profeta o futurologo, bensì come analista del modo di produzione capitalistico, di cui - come egli stesso scrive nel terzo volume del *Capitale* - «la creazione del mercato mondiale» costituisce una delle «caratteristiche fondamentali»<sup>14</sup>.

In realtà, già tra il 1848 e il 1849, e maggiormente nel *Manifesto del partito comunista* e in *Lavoro salariato e capitale* piuttosto che nel *Discorso sul libero scambio*, su cui attualmente si dibatte, Marx aveva delineato le caratteristiche di fondo del modo di produzione capitalistico<sup>15</sup>. A proposito dell'affermazione di un unico modo di produzione nel mondo, si legge nel *Manifesto*: «Il bisogno di

<sup>12</sup> MARX K., *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964, libro primo, pagg. 334, 338.

<sup>13</sup> Engels a Conrad Schmidt 27 ottobre 1890 in MARX K., ENGELS F., *Opere Scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pag. 1248. Conrad Schmidt era un esponente socialdemocratico tedesco, seguace di Kant in filosofia. Nel testo si fa riferimento all'opera di Paul Barth, *La filosofia della storia di Hegel e degli hegeliani fino a Marx e Hartmann*.

<sup>14</sup> MARX K., *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1965, libro terzo, pag. 320.

<sup>15</sup> Il *Discorso sul libero scambio* fu pronunciato da Marx il 9 gennaio del 1848 a Bruxelles, mentre il *Manifesto* è stato pubblicato a Londra alla fine di febbraio dello stesso anno. *Lavoro salariato e capitale* è costituito da cinque articoli di fondo apparsi sulla Nuova gazzetta renana nel periodo che va dal 5 all'11 aprile 1849. In essi Marx non ha ancora elaborato la distinzione tra lavoro e forza-lavoro, di conseguenza non compare nel testo la categoria del plusvalore. Quanto al *Discorso sul libero scambio*, di recente ripubblicato da Derive Approdi, su di esso si è aperto un dibattito dopo l'articolo di Luigi Cavallaro comparso sul *manifesto* del 4 agosto 2001.

sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto, stringere relazioni». «In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni Paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni una dall'altra. E come nella produzione materiale, così anche nella spirituale».

E ancora: «Con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nelle civiltà anche le nazioni più barbare. I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi, e con cui costringe a capitolare il più testardo odio dei barbari per lo straniero». «In una parola, essa si crea un mondo a sua immagine e somiglianza»<sup>16</sup>. Forse sulla globalizzazione capitalistica non si poteva dire meglio, a conferma che si tratta di un processo storico in cammino. Ma, come precisa Marx, un'altra caratteristica fondamentale del modo di produzione capitalistico è il legame indissolubile tra lavoro salariato e capitale: «*Il capitale presuppone (...) il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale. Essi si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda*»<sup>17</sup>. Nell'analisi della globalizzazione capitalistica, non si può separare il lavoro dal capitale.

Giugniamo, dunque, al perno dell'analisi marxiana sullo sfruttamento del lavoro concepito come limite invalicabile e alle teorie persuasive che intendono intervenire esclusivamente sugli effetti distorsivi e sugli abusi di tale sfruttamento, confutandole con la magistrale opera di Marx su capitale e lavoro salariato che spinge verso una nuova fase della lotta di classe<sup>18</sup>:

Nel pensiero di Marx ed Engels, che al di là di ogni interpretazione economicistica individua proprio nel modo di produzione il centro dello sfruttamento, il lavoro è fonte di ogni ricchezza, ma in pari tempo assume la dimensione di fattore costitutivo della persona e della società, dentro gli svolgimenti della storia e nel travagliato evolvere della condizione umana. Osserva Engels che il lavoro non è solo, accanto alla natura, «la fonte di ogni ricchezza». In realtà, «è ancora infinitamente più di ciò. È la prima, fondamentale condizione di tutta la vita umana; e lo è invero a tal punto, che noi possiamo dire in un certo senso: il lavoro ha creato lo stesso uomo»<sup>19</sup>.

In questa visione la «fine del lavoro», come processo che mette in relazione gli uomini tra loro e questi con la natura, non è utilizzabile né sarebbe concretamente possibile, giacché verrebbe meno la vita stessa. Non per caso Marx fa notare che, come «ogni bambino sa», «sospendendo il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane, ogni nazione creperebbe». Osservazione che a noi, cittadini del mondo globalizzato di un secolo e mezzo dopo, può apparire persino banale: sebbene non siamo in grado di trarne le logiche conclusioni circa la centralità del lavoro nell'epoca nostra. Come banale può sembrare il fatto che nella sospensione del lavoro durante gli scioperi generali i lavoratori garantiscono comunque i «servizi essenziali».

Nella società capitalistica globale, la questione del lavoro - sebbene mistificata ed elusa - si ripresenta tuttavia in tutta la sua grandezza e drammaticità. È la questione cruciale posta al centro del pensiero critico di Karl Marx, che punta dritto al cuore del modo di produzione capitalistico mettendone a nudo il fondamento, quando analizza il processo di sfruttamento della forza lavoro. Nella condizione storica presente (che non è affatto un «normale» e immutabile stato di natura), nella quale i produttori dipendenti sono separati (alienati) dai mezzi della produzione, e perciò non posseggono neanche il prodotto del loro lavoro, mentre i detentori dei mezzi della produzione sono in pari tempo proprietari dei risultati del lavoro altrui, si ripropone il problema del ruolo del lavoro nell'economia e nella società,

<sup>16</sup> MARX K., ENGELS F., *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1983, pag. 58.

<sup>17</sup> MARX K., *Lavoro salariato e capitale*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pagg. 343-344.

<sup>18</sup> CIOFI P., *Il lavoro senza rappresentanza*, ManifestoLibri e La nuova talpa, Roma, 2011, pagg. 217-227.

<sup>19</sup> ENGELS F., *Dialettica della natura*, in MARX K., ENGELS F., *Opere complete*, XXV, Editori Riuniti, Roma, 1974, pag. 458.

e quindi la necessità di mettere in chiaro il meccanismo di valorizzazione del capitale, che costituisce la vera «legge» «del movimento della società moderna»<sup>20</sup>.

Proseguendo su capitale e lavoro salariato:

«La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico - osserva Marx in apertura del *Capitale* - si presenta come una “immane raccolta di merci”»<sup>21</sup>. Ma perché sia generata tale ricchezza che si materializza nelle merci, il capitalista detentore dei mezzi di produzione deve trovare nel mercato, tra le tante dell’«immane raccolta», una merce speciale, la cui peculiarità consiste nella capacità di produrre nel corso del processo lavorativo un valore maggiore del suo costo, cioè del valore necessario alla sua riproduzione. Questa merce sul mercato esiste, ed è la forza lavoro.

Il suo «valore d’uso» (cioè la sua applicazione a un concreto processo di produzione) - precisa Marx - possiede «la peculiare qualità d’esser *fonte di valore*», e perciò «il suo consumo reale» si presenta come «oggettivazione di lavoro, e quindi creazione di valore»<sup>22</sup>. D’altra parte, affinché la forza-lavoro possa essere applicata al processo produttivo, è necessario che il possessore la venga come merce, e ciò presuppone che egli possa dispornere: in altri termini, il possessore della forza-lavoro «deve essere *libero proprietario* della propria capacità di lavoro, della propria persona»<sup>23</sup>; e deve collocare se medesimo sul mercato del lavoro non avendo altri mezzi di sussistenza.

La forza-lavoro (o capacità di lavoro) si presenta quindi come «l’insieme delle attitudini *fisiche* e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d’uso di qualsiasi genere»<sup>24</sup>, vale a dire ogni volta che l’uomo si applica un processo lavorativo concreto per la produzione di beni materiali e immateriali. Dunque: forza-lavoro come insieme delle attitudini fisiche e intellettuali della persona, il cui valore è determinato dal valore dei mezzi di sussistenza necessari a conservare «l’individuo che lavora nella sua normale vita»<sup>25</sup>, cioè dal valore delle merci necessarie a soddisfarne i bisogni. Ma questi bisogni variano da Paese a Paese e sono un prodotto della storia, dipendono quindi «in gran parte dal grado di incivilimento di un Paese e, fra l’altro, anche ed essenzialmente (...) dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori». Perciò - e questa è una notazione non secondaria contro ogni interpretazione economicistica - «la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per le altre merci, contiene un elemento storico e morale»<sup>26</sup>.

A differenza di ciò che generalmente si ritiene secondo una terminologia diventata senso comune, oggetto della compravendita tra capitalisti e «liberi lavoratori» non è dunque il lavoro, bensì la forza-lavoro. Distinzione non filologica, ma sostanziale, poiché il lavoro è in sintesi - «l’uso della forza-lavoro»<sup>27</sup>, il consumo delle energie fisiche, intellettuali e psiche racchiuse nella forza-lavoro. Diversamente da Adam Smith, che rivoluzionando il pensiero economico aveva messo in campo le categorie di «lavoro» e «lavoro comandato»<sup>28</sup>, e anche da David Riccardo, che pure aveva introdotto il

<sup>20</sup> MARX K., *Il Capitale*, Libro primo, Editori Riuniti, Roma, 1964, Prefazione alla prima edizione del 1867, pag. 33.

<sup>21</sup> MARX K., *Il Capitale*, cit., pag. 67.

<sup>22</sup> MARX K., *op. cit.*, pag. 200. Il grassetto, qui come nel seguito, è di Marx.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> MARX K., cit., pag. 204.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> MARX K., cit., pag. 211.

<sup>28</sup> SMITH A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Isedi, Milano, 1973. Marx ricorda che secondo Adam Smith «il solo lavoro è la misura definitiva e reale con la quale si può in ogni tempo stimare e comparare il valore di tutte le merci», e che pertanto «quantità eguali di lavoro debbono avere lo stesso valore per il lavoratore in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Nel suo normale stato di salute, forza e attività e col grado medio di abilità che egli può possedere, egli deve cedere sempre una identica porzione del suo riposo, della sua libertà, della sua felicità. (*Wealth of Nations*, libro I, cap. 5 /pagg. 104-105/»). E in proposito osserva: «Da una parte qui (non dappertutto) Adam Smith scambia la determinazione del valore mediante la *quantità di lavoro* spesa nella produzione della merce con la determinazione dei *valori* delle merci mediante il *valore del lavoro* e, di conseguenza, cerca di dimostrare che identiche quantità di lavoro

«tempo di lavoro» come categoria fondamentale<sup>29</sup>, proprio la distinzione tra forza-lavoro e lavoro ha consentito a Karl Marx di cogliere la sostanza del modo capitalistico di produzione, portando alla scoperta il meccanismo di sfruttamento dei lavoratori e di valorizzazione del capitale. Ritengo di grande attualità l'osservazione rivolta da Claudio Napoleoni a chi proponeva di tornare al liberalismo di padre Adamo: «La teoria smithiana del capitale, senza chiarimenti dati da Marx, rimane senza alcun fondamento»<sup>30</sup>.

Il meccanismo di sfruttamento emerge con tutta evidenza quando Marx, al capitolo ottavo del primo libro del *Capitale*, prende in esame la giornata lavorativa. Raffigurando questa come una linea a – b – c, e ponendo che a – b rappresenti il *tempo necessario* alla produzione della forza-lavoro, ossia del valore dei mezzi indispensabili a conservare «l'individuo che lavora nella sua normale vita», allora b – c rappresenterà un *pluslavoro*, il cui valore sarà incamerato dal capitalista. Se la giornata lavorativa non è una grandezza data (cioè regolamentata nella sua lunghezza), il capitalista cercherà di ottenere una quota crescente di pluslavoro prolungandone la durata (produzione di plusvalore assoluto). Se invece la giornata di lavoro è predeterminata contrattualmente o per legge, il capitalista o il suo mandatario cercherà di spostare a proprio vantaggio all'interno di essa il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario (produzione di plusvalore relativo, che si ottiene attraverso l'incremento di produttività<sup>31</sup>). Esattamente il contrario cercherà di fare il lavoratore, che aspira una remunerazione della propria forza-lavoro al di sopra del puro livello di sussistenza.

In ogni caso, «la proporzione tempo di pluslavoro/tempo di lavoro necessario determina il saggio del plusvalore»<sup>32</sup>, indicatore principe del livello di sfruttamento delle persone che vendono la propria forza-lavoro: «il saggio del plusvalore è l'espressione esatta del grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale»<sup>33</sup>. Con ciò Marx dimostra che lo sfruttamento degli uomini da parte di altri uomini non si manifesta come distorsione (o degenerazione) del capitalismo, non è una fuoriuscita dalle sue regole, né un'inclinazione perversa insita nella natura degli esseri umani, bensì il normale stato delle cose nel modo capitalistico di produzione. Entro questo modo di produzione, è in discussione non la presenza del rapporto di sfruttamento, bensì solo il livello e il carattere di tale presenza. In realtà, come nota Luigi Cavallaro, Marx vede ciò che i «classici», ponendosi dalla parte del capitale, non potevano vedere, e cioè che dietro profitti, interessi e rendite si nasconde «lavoro non pagato», il pluslavoro che prende forma di plusvalore derivante dal processo produttivo<sup>34</sup>.

Nella produzione delle merci si manifesta «il duplice carattere del lavoro», che nel procedimento analitico di Marx assume un rilievo discriminante. In quanto «lavoro concreto», il lavoro si materializza nel «valore d'uso» della merce (ossia nella sua capacità di soddisfare un bisogno); come «lavoro astratto» si rappresenta nel «valore» della merce medesima (ossia nella quantità di lavoro in essa incorporato). Per un verso, «ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umano in forma specifica e definita nel suo scopo,

---

hanno sempre lo stesso valore. Dall'altra parte egli intuisce che il lavoro, in quanto si rappresenta nel valore delle merci, conta soltanto come dispendio *della forza-lavoro*, ma poi torna a concepire questo dispendio soltanto come sacrificio di riposo, libertà e felicità, e non anche come attività normale di esseri viventi». (*Il Capitale*, cit., pag. 78-79, nota 16).

<sup>29</sup> RICARDO D., *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Isedi, Milano, 1976. Marx osserva che «il Ricardo non si preoccupa mai dell'origine del plusvalore. Lo considera cosa inherente al modo di produzione capitalistico che ai suoi occhi è la forma naturale della produzione sociale. Dove parla della produttività del lavoro, egli non cerca nel lavoro la causa dell'esistenza del plusvalore, ma soltanto la causa che determina la grandezza del plusvalore». «In ogni caso - aggiunge Marx -, è un progresso nei confronti dei mercantilisti che per parte loro deducono dallo scambio, cioè dalla vendita dei prodotti al di sopra del loro valore, l'eccedenza del prezzo dei prodotti stessi sui loro costi di produzione». (*Il Capitale*, cit., pag. 563).

<sup>30</sup> *la Repubblica*, 10 settembre 1980.

<sup>31</sup> «Chiamo *plusvalore assoluto* il plusvalore prodotto mediante il *prolungamento* della giornata lavorativa; invece chiamo *plusvalore relativo* il plusvalore che deriva dall'*accorciamento* del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente *rapporto di grandezza* delle due parti costitutive della giornata lavorativa.» MARX K., *Il capitale*, Libro primo, cit., pag. 354.

<sup>32</sup> MARX K., cit., pag. 266.

<sup>33</sup> Ivi, pag. 251.

<sup>34</sup> CAVALLARO L., *Gli occhiali di Marx e il plusvalore*, il manifesto, 8 agosto 2002.

e in tale qualità di lavoro concreto utile, esso produce valori d'uso». Per altro verso, «ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro uguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci»<sup>35</sup>.

Per il capitalista detentore dei mezzi di produzione ha importanza il lavoro «astrattamente umano», il «lavoro astratto» che genera valore, quindi plusvalore e infine profitto. Seppure fossero illuminati dalla luce della carità e animati dagli spiriti del buonismo, McDonald's non fabbricherebbe hamburger per dar da mangiare agli affamati, Coca Cola non riempirebbe lattine e bottigliette per dar da bere agli assetati, Giorgio Armani non produrrebbe mutande griffate per vestire gli ignudi, ma semplicemente per realizzare un profitto. In altri termini, nel modo capitalistico di produzione il valore d'uso non è il fine. È solo il mezzo per realizzare il valore delle merci e incamerare il pluslavoro in esso incorporato. Perciò, se il fine che muove il capitale è il profitto e non già il soddisfacimento di un bisogno, per il capitale e la sua valorizzazione rilevante non è la forma specifica del lavoro bensì la sua capacità di produrre valore. Questa è la logica del capitale<sup>36</sup>.

Ciò significa che le forme concrete di applicazione della forza-lavoro possono essere le più diffuse e articolate, ovvero che l'ampiezza e la varietà del lavoro concreto in perenne trasformazione si possono manifestare in forme del tutto inedite, all'unica condizione che si produca alla valorizzazione del capitale, cioè che l'uso della forza-lavoro in quanto tale generi un sovrappiù rispetto al capitale inizialmente investito. Ai fini di realizzare un profitto dalla produzione di beni o servizi, materiali o immateriali, che immessi sul mercato indossano l'abito conforme della merce, il moderno detentore dei mezzi di produzione della nostra epoca, rampante, competitivo, sofisticato e ipertecnologico, può dunque sfruttare il lavoro concreto nelle forme più varie.

Può impiegare scienziati ben pagati per produrre la sequenza del genoma, tecnici specializzati per costruire architetture del software, tute blu nell'industria motoristica e delle automobili, operai generici nell'edilizia, giovani laureati nei *call centers*, donne e uomini in affitto per distribuire avvisi e pubblicità nelle aree metropolitane, e così via. Può sottoscrivere ricchi contratti *ad personam*, rispettare i contratti nazionali, la contrattazione territoriale e integrativa, o evadere ogni norma contrattuale. Può impiegare lavoratrici e lavoratori a tempo indeterminato, a termine o a *part-time*, Può reclutare consulenti, Cococo, lavoratori autonomi di «seconda e terza generazione», atipici e parasubordinati, italiani e stranieri, legali, clandestini, e così via. Questo, e altro, si può permettere oggi il moderno imprenditore (che per essere moderno rifiuta persino la sua denominazione doc di capitalista) perché tutte queste forme di lavoro, pur così diverse e contraddittorie, dal punto di vista della valorizzazione del capitale hanno tuttavia una caratteristica comune che le unifica: l'essere cioè lavoro subordinato che nella sua forma astratta produce plusvalore.

(...) In altri termini, il capitale si presenta oggi - ancor più che nel passato - come «una potenza sociale» che non può essere messa in moto «se non dall'attiva comune di molti membri della società»<sup>37</sup>, i moderni lavoratori salariati, denominati da Marx - come abbiamo visto - «liberi lavoratori», perché

<sup>35</sup> MARX K., cit., pag. 78.

<sup>36</sup> Secondo Umberto Galimberti - che analizza il libro di SEVERINO E. *Il destino della tecnica* -, il «profitto» è «quel sovrappiù sociale di cui l'imprenditore si appropria quando ottiene una quantità di denaro apprezzabilmente superiore a quella impiegata». «Se un capitalista non tende a questo, non è un capitalista e una produzione economica che il cui profitto sia subordinato ai valori della libertà e dell'uguaglianza non è più una produzione capitalistica». «Anche se in Occidente democrazia e capitalismo hanno cercato di marciare affiancati, la democrazia resta pur sempre qualcosa di diverso dal capitalismo, perché mira a impedire che la società sia guidata esclusivamente dal valore del profitto in cui l'economia capitalistica consiste». Prosegue Galimberti: «Il bene comune è l'esatto contrario del profitto individuale. Lo scopo infatti di un capitalista che produce tessuti non può essere quello di vestire gli ignudi, così come lo scopo di un produttore di alimenti non può essere quello di dare da mangiare agli affamati. Porre riparo al freddo o alla fame non sono gli scopi dell'attività imprenditoriale, ma la condizione perché lo scopo di tale attività, cioè il profitto, possa essere realizzato». (*la Repubblica*, 24 Febbraio 1999). Il «buonismo» è questo: pensare che un capitalista che produce abiti lo fa per vestire gli ignudi. Per conseguenza, compito della sinistra al governo sarebbe quello di mettere in luce la componente umana e sociale del capitale.

<sup>37</sup> MARX K., ENGELS F., *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1983, pag. 70.

dispongono liberamente della propria capacità di lavoro che vendono sul mercato. Sto parlando, naturalmente, del capitale in quanto categoria economico-sociale, e della sua «logica» interna messa a nudo dall'analisi di Marx medesimo, non delle sue forme fenomeniche che in diverse epoche storiche e in diversi Paesi si sono manifestate in modi diversi, con connotazioni più o meno marcate e specifiche, con storie e percorsi più o meno uniformi e differenziati. Il *focus* puntato sul capitale e sulla sua struttura funzionale, non sui capitalismi e sulle loro «storie»; e dunque sul lavoro, che «regge» il capitale in quanto categoria economico-sociale, non sui «lavori», che producono diversi beni e servizi.

Sulla supposta non esistenza delle classi e sulla nuova lotta di classe:

Nella storia del capitalismo e dei capitalismi cambiano e si trasformano gli strumenti di produzione e le forze produttive; si trasformano e si diversificano, al pari delle forme del capitale, le forme del lavoro, ossia i concreti modi di applicazione della forza lavoro, delle capacità *intellettuali e fisiche* della persona che a loro volta evolvono: ma non cessa di persistere per questo il rapporto di dipendenza del lavoro dal capitale, che anzi si articola e si estende globalmente. Il salariato della manifattura tessile di fine Ottocento, l'operaio-massa della fabbrica fordista, la lavoratrice a chiamata nei processi computerizzati di oggi sono tutte forme storicamente determinate e specifiche del lavoro salariato e dipendente, che non scompare in conseguenza dell'evoluzione e transitorietà di queste forme. Al contrario, «il lavoro subordinato si espande, innanzitutto su scala mondiale. E continuerà a espandersi insieme alla sua contraddizione col capitale, che diventa più radicale, non meno»<sup>38</sup>.

In sintesi: non è pensabile il capitale senza il lavoro salariato e dipendente, che al capitale dà il soffio della vita. Ed è interessante notare come nella lingua tedesca, in cui è stato scritto *Il capitale*, da *Arbeit* – lavoro – deriva *Arbeiter*, un'unica parola per dire lavoratore e operaio, che corrisponde a un'identificazione che si è verificata nella storia. In ogni caso, se la quintessenza del capitale sta nella contrapposizione al lavoro, la presenza di lavoro e capitale inevitabilmente si materializza in concreti esseri viventi, i capitalisti e i lavoratori che, a differenza della Madonna di Loreto, non sono una pura creazione dello spirito. Per conseguenza, la presenza della classe dei capitalisti e della classe dei lavoratori salariati non è un dogma del passato o un ideologismo vecchio stile, e tantomeno un *optional* di cui si possa fare volentieri a meno, ma la condizione imprescindibile della valorizzazione del capitale. Al contrario, per dimostrare l'inesistenza delle due classi sociali contrapposte, bisognerebbe dimostrare l'inesistenza del capitale nella fase della «dittatura del capitale». Impresa, a dir la verità piuttosto complessa, anche perché l'attacco sistematico ai diritti del lavoro, in nome della modernità contro i cascami di un vecchio passato, serve in realtà ad abbattere i vincoli che limitano lo sfruttamento del lavoro salariato nel presente e perciò potenziare il capitale. Un tipico esempio di lotta di classe, rubricato sotto il titolo «modernizzazione».

La verità è non che si sono dileguate le classi sociali nella modernità, ma che la classe dei lavoratori salariati e dipendenti è stata espropriata della politica: cioè della possibilità di incidere nella realtà effettuale dei rapporti sociali per trasformarli. Come sottolinea Marx, «ogni lotta di classe è lotta politica», nella quale i subalterni si costituiscono «in partito politico» al fine di rappresentare i propri interessi e di conquistare diritti, come fu «per la legge delle 10 ore di lavoro in Inghilterra»<sup>39</sup>. In altri termini, la classe non esiste semplicemente a livello di rapporti di produzione, anzi non può costituirsi, manifestarsi e agire come tale se non unificandoli politicamente: una visione antimeccanicistica e antifatalistica, che ha trovato in Gramsci un punto d'approdo significativo fissato esattamente nella politica e nella creatività del soggetto umano, cioè nella portanza della sovrastruttura e della politica come egemonia, come «direzione intellettuale e morale». In conclusione, la classe non è una categoria sociologica, e non basta il radicamento nelle condizioni economiche e materiali - osserva Cesare

<sup>38</sup> TRENTIN B., *il manifesto*, 17 dicembre 1995.

<sup>39</sup> MARX K., ENGELS F., *Manifesto del partito comunista*, cit., pagg. 63-64.

Luporini - perché «sia compiuta, formata, organizzata come tale»<sup>40</sup>. Perché ciò accada è necessario che intervenga il fattore della politica, cioè la capacità di agire in modo autonomo sul terreno politico.

Quando i lavoratori perdono la loro rappresentanza politica, la loro capacità e possibilità di autorappresentarsi sul terreno politico, cessano di esistere come classe autonoma e libera. Vengono frantumati e dispersi come identità, come diritti, come interessi; riportati allo stato prepolitico e corporativo; incatenati al capitale, in una condizione di totale subordinazione. Non per caso Galbraith parla della «sottoclasse funzionale» come di una classe «immobilizzata», cioè messa nella condizione di non poter agire, e quindi di non esistere come tale. Ciò si verifica quando i lavoratori subalterni sono espropriati dalla politica come azione collettiva, e la politica viene privatizzata: non più bene comune, ma funzione del denaro, di cui diviene al tempo stesso lo scudo e la spada. La politica viene trasformata in monopolio di una sola classe, quella dei capitalisti (pardon, degli imprenditori), dei proprietari, dei dominanti<sup>41</sup>. I dominati non hanno scampo e sono condannati a restare tali, giacché i singoli vengono espropriati della possibilità di incidere sul proprio destino al di fuori di un comune legame che li coinvolga, li organizzi e li rappresenti. In tal modo si realizza «un totale, indiscriminato controllo del capitale sul lavoro e, attraverso il lavoro, sulla società intera»<sup>42</sup>. Questa è oggi la tendenza globale.

Questa è anche la forma che ha assunto - tramite la privatizzazione della politica - una gigantesca lotta di classe scatenata su scala planetaria, volta a cancellare i diritti del lavoro, e a distruggere o impedire ovunque l'autonoma e libera rappresentanza dei lavoratori. Nel momento in cui si nega l'esistenza stessa delle classi, in realtà si promuove la più ampia e totale lotta di classe che si sia mai vista contro il lavoro, non solo a livello sociale e politico, ma anche a livello culturale e mediatico. Siamo entrati effettivamente «in una nuova, inedita fase della lotta di classe»<sup>43</sup> nella quale, a differenza del Novecento, quando erano i lavoratori che lottavano per strappare salari e tutele, diritti e democrazia, è oggi il capitale a promuovere un'offensiva a tutto campo per demolire queste storiche conquiste. E così il teorema che dovrebbe provare l'insussistenza delle classi costituisce la premessa culturale di tale offensiva, perché paralizza e rende sterile la classe subalterna nel momento stesso in cui dichiara la sua inesistenza. È ovvio che se scompare il lavoro salariato, scompare con ciò la necessità di doverlo rappresentare sul terreno politico: il mascheramento ideologico della realtà raggiunge il suo apice. La negazione dell'esistenza delle classi equivale al riconoscimento di una sola classe, sulla quale si dovrebbe conformare l'intera società.

Con queste premesse, la corsa al centro della sinistra italiana ed europea, che abbandona il lavoro salariato alla ricerca di un approdo nella mitica «terra di mezzo», cioè nella *middle class* in via di estinzione, non è solo un clamoroso errore di fatto dovuto all'oscuramento ideologico della realtà. È anche un mezzo, al di là della consapevolezza che i protagonisti di tale ricerca affannosa di un non luogo possano avere, per sterilizzare e infine cancellare qualsiasi espressione politicamente autonoma dei lavoratori dipendenti e delle classi subalterne, che vengono spinte ai margini e rese afone. Ma poiché, seguendo Krugman, la «gloriosa classe media» nella realtà si sta dekomponendo, alla resa dei conti la corsa al centro si traduce in politica a vantaggio dei ricchi, e la politica diventa essa stessa proiezione

<sup>40</sup> LUPORINI C., *Nel centenario della morte di Marx*, in *Critica Marxista*, 3, 1993.

<sup>41</sup> Significativo per esempio è il fatto che ad elaborare il programma di governo della Casa delle Libertà abbia contribuito la Booz- Allen & Hamilton, società di consulenze internazionali che ha lavorato per i governi Bush, Blair e Schroeder, il cui comitato scientifico è presieduto da Henry Kissinger (*Panorama*, 7 giugno 2001).

<sup>42</sup> ASOR ROSA A., *la Repubblica*, 2 marzo 2002.

<sup>43</sup> Ivi. Sul medesimo argomento commenta Eugenio Scalfari, che nel passato aveva dato per morta la classe dei salariati (*la Repubblica*, 27 ottobre 1992): «Se la terminologia non fosse desueta si sarebbe tentati di dire che rinasce la lotta di classe; naturalmente si tratta di una lotta di classe assai diversa da quella di lettura marxiana: on più e non tanto operai contro imprenditori, braccianti contro l'Agraria, poveri contro ricchi anche se queste configurazioni non sono interamente scomparse di scena. Ma esse hanno perduto la loro presa egemonica sulla natura del conflitto sociale, sono state marginalizzate e se ancora esistono rappresentano soltanto tasselli all'interno di realtà più vaste, più complesse e più culturali» (*la Repubblica*, 21 maggio 2001).

della ricchezza. Come scrive Manuel Vazquez Montalban, «si abbandona il marxismo e si finisce per credere agli oroscopi, senza sapere distinguere il bene dal male»<sup>44</sup>.

A questo punto Paolo, assunta la lezione di Marx sulla necessaria lotta politica delle classi lavoratrici, interpreta e ritorna la rottura della Rifondazione Comunista bertinottiana con la classe operaia, al fine di sciogliersi nel multiforme movimento antagonista, abbandonando il conflitto sempre dirimente capitale-lavoro e, al contempo, rinunciando alla rappresentanza politica dei lavoratori<sup>45</sup>:

Questo «nuovo pensiero» dà dignità teorica al vuoto di rappresentanza del lavoro: se il lavoro non è centrale nella dinamica sociale, non c'è motivo per considerare prioritaria la sua rappresentanza. Ma nello stesso tempo rade al suolo l'intera esperienza storica del movimento operaio nel Novecento, in particolare quella dei comunisti italiani. Con un salto all'indietro di un secolo e mezzo Fausto Bertinotti si ricongiunge direttamente a Karl Marx, unico riferimento a cui si fa cenno nel nuovo statuto del partito, nel momento in cui da Karl Marx si distacca nel punto chiave della teoria e della prassi.

(...) Se «le definizioni identitarie delle Tesi sono storicamente approssimative»<sup>46</sup>, l'approdo cui sicuramente pervengono le stesse Tesi è la sottovalutazione della politica, concepita riduttivamente come attività di «mediazione», e in parallelo delle istituzioni, che «paiono condannate all'insignificanza o al puro compromesso»<sup>47</sup>. Al fondo, si delinea una visione semplificata e «contrattualistica» della politica, molto lontana dalla lotta di classe concretamente praticata dal capitale, che usa ampiamente gli strumenti politici e le istituzioni a tutti i livelli secondo l'indicazione di Marx che «ogni lotta di classe è sempre lotta politica». In proposito, non è superfluo ricordare che il *Manifesto del partito comunista*, ovvero la teorizzazione più elevata della lotta di classe, contiene indicazioni per il programma politico dei comunisti, mentre nel *Capitale* ripetutamente si sottolinea la necessità di portare la lotta nelle istituzioni, allo scopo di strappare conquiste economiche e sociali a vantaggio dei salariati, come nel caso della regolamentazione per legge della giornata lavorativa.

(...) In effetti la trasvolata effettuata da Bertinotti direttamente dal post-fordismo a Karl Marx sorvolando ad alta quota il Novecento, si rivela nella pratica un salto all'indietro che non consente di analizzare e di superare criticamente ciò che effettivamente il movimento dei lavoratori ha lasciato sul campo in questo torno di tempo.

L'interpretazione e la lettura della realtà con le lenti di Marx evidenziato ne *Il lavoro senza rappresentanza* - che ho provato a illustrare sinteticamente fin qui - si intensifica maggiormente, se possibile, con la redazione e pubblicazione de *La bancarotta del capitale e la nuova società* con il quale Paolo Ciofi attualizza e si spinge all'applicazione concreta dei dettami marxiani, tanto da dedicar loro un intero paragrafo<sup>48</sup> di cui vi riporto alcuni passi estremamente significativi.

Innanzitutto, constatando che:

“(...) le letture prevalenti della crisi, anche quelle maggiormente critiche, non si avventurano nell'analisi dei rapporti di produzione e della natura del capitale.

(...) se si rimane nell'ambito del pensiero liberista, sia pure nelle sue ispirazioni più nobili, le difficoltà interpretative della crisi appaiono insormontabili.

<sup>44</sup> VAZQUEZ MONTALBAN M., *Assassinio al Comitato centrale*, Sellerio editore, Palermo, 1996, pag. 273.

<sup>45</sup> CIOFI P., *Il lavoro senza rappresentanza*, ManifestoLibri e La nuova talpa, Roma, 2011, pagg. 265-266, 284.

<sup>46</sup> ROSSANDA R., *Liberazione*, 8 maggio 2002.

<sup>47</sup> ROSSANDA R., *La politica della teoria, la rivista del manifesto*, febbraio 2002. Le Tesi per i V congresso si trovano nel sito ufficiale del partito [www.rifondazione.it](http://www.rifondazione.it).

<sup>48</sup> CIOFI P., *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma, 2012, pag. 13.

(...) Ma anche le più diffuse interpretazioni post keynesiane della crisi attuale, l'una che potremmo definire finanziaria e l'altra distributiva, l'una di orientamento prevalentemente liberaldemocratico e l'altra liberalsocialista, si rivelano entrambe inadeguate.

Poi individuando, grazie alle lenti di Marx<sup>49</sup>, la causa principale nella natura contraddittoria del capitale:

(...) qual è la causa di fondo che dà origine a «una squilibrata distribuzione dei redditi»<sup>50</sup>? Se le crisi si ripetono, al punto da costituire una componente organica del capitalismo e non un semplice incidente di percorso, dovrebbe risultare chiaro che la risposta va cercata nella natura stessa del capitale, non nelle sue «distorsioni» o «asimmetrie» etiche.

(...) oggi le lenti di Marx ci servono proprio per mettere a fuoco le cause di una crisi che per profondità ed estensione, e per le sue manifestazioni inedite, spoglia il capitale dei suoi orpelli ideologici, portandoli allo scoperto la natura distruttiva e il limite storico. (...) viene in piena luce esattamente ciò che Marx aveva messo a nudo, vale a dire che il capitale non è una semplice «cosa», un accumulo inerte di merci sotto forma di mezzi finanziari, di macchine e di materie prime, bensì un rapporto sociale ben definito e storicamente determinato, che ha per scopo il profitto e si fonda sulla grande discriminante che divide il mondo tra chi compra e chi vende le proprie abilità fisiche e intellettuali, generalmente denominate forza-lavoro. In questo rapporto «le condizioni oggettive della produzione», vale a dire la proprietà dei mezzi finanziari e strumentali e la proprietà della terra, non sono a disposizione dei lavoratori dipendenti, una massa che «è soltanto proprietaria della condizione personale della produzione», ossia della propria forza lavoro. Di conseguenza, «essendo gli elementi della produzione così ripartiti, ne deriva da sé la ripartizione dei mezzi di consumo»<sup>51</sup>. In termini moderni, ciò vuol dire che la «squilibrata distribuzione dei redditi» - per usare la dolce espressione di Ruffolo - ha origine dallo «squilibrio» esistente nella distribuzione della proprietà.

La contraddizione che oggi esplode in modo drammatico è esattamente la divisione del mondo tra chi compra e chi vende la forza-lavoro: tra chi è proprietario dei mezzi di produzione e degli strumenti della finanza, e chi è proprietario solo delle proprie capacità intellettuali e fisiche, che aliena in cambio dei mezzi per vivere. La separazione dei produttori diretti dai mezzi e dalle condizioni della produzione, e quindi dai prodotti del loro lavoro, e lo stigma indelebile che il capitale ha impresso nel corpo della società globale. E se mai come oggi i non proprietari dei mezzi di produzione, di comunicazione e di scambio sono stati così numerosi nel mondo, d'altra parte mai come oggi la proprietà capitalistica è stata così concentrata.

Si tratta di una forma di proprietà - teniamolo presente - costruita sullo sfruttamento di chi, essendo formalmente libero ma spossessato dei mezzi per lavorare, puoi immettere nel mercato l'unica merce di cui è in possesso. Sappiamo che questa merce non è il lavoro, bensì appunto la forza-lavoro, il cui uso in cambio del salario genera un valore superiore al suo costo: un plusvalore che misura il grado di sfruttamento dei lavoratori, da cui hanno origine il profitto e l'accumulazione del capitale. Siamo all'abc del modo di produzione capitalistico, ma proprio dai principi basilari oggi occorre muovere perché il pensiero neo-liberista prescinde totalmente dalla realtà dello sfruttamento, e dunque, dalle radici più profonde della diseguaglianza. Il plusvalore è lavoro non pagato. Pertanto il capitalista è tale non in quanto «datore» di lavoro, ma al contrario in quanto «estortore» del lavoro immesso dal salariato nel processo produttivo.

È una realtà scomoda e ingombrante, e perciò accuratamente occultata e ideologicamente manipolata. Tuttavia la forza-lavoro, o capacità di lavoro, si presenta non come pura forza fisica di una classe di individui destinati per l'eternità a restare subalterni, bensì come «l'insieme delle attitudini

<sup>49</sup> Ivi, pag. 15.

<sup>50</sup> RUFFOLO G., *la Repubblica*, 5 aprile 2010 e 7 luglio 2010.

<sup>51</sup> MARX K., *Critica al programma di Ghota*, in MARX M., ENGELS F., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pag. 962.

fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere». Ma, come ci fa notare Marx, il valore di quest'insieme di attitudini che denominiamo forza-lavoro, corrispondente al valore dei mezzi di sussistenza necessari a conservare «l'individuo che lavora alla sua normale vita», incorpora in sé, a differenza di tutte le altre merci - e questo è un aspetto fondamentale contro ogni interpretazione rozzamente economicista - «un elemento storico e morale», che dipende dal patrimonio culturale accumulato da un Paese e «anche ed essenzialmente (...) dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori»<sup>52</sup>.

La separazione del produttore dai mezzi di produzione dal prodotto del suo lavoro fa sì che il processo di produzione capitalistico, complessivamente considerato, mentre immette nel mercato merci che incorporano un plusvalore, riproduce al tempo stesso il capitale, vale a dire il rapporto capitalistico di sfruttamento: da una parte il proprietario, dall'altra il dipendente, la massa priva di proprietà. Quindi se «il capitale non è una cosa, bensì un determinato rapporto di produzione sociale, appartenente a una determinata formazione storica della società», ed «è costituito dai mezzi di produzione monopolizzati da una parte determinata della società» medesima<sup>53</sup>, è evidente che la distribuzione della ricchezza dipende in ultima analisi dalla distribuzione della proprietà.

Svelato l'arcano<sup>54</sup>, vale a dire:

(...) le motivazioni di fondo che muovono il capitale e che ne fanno, prima ancora di una quantità monetaria o un insieme di strumenti da lavoro, un rapporto economico-sociale basato sullo sfruttamento della persona umana”.

È questo il «presupposto tacito», preliminare alla distorta distribuzione della ricchezza, che sta alla base dell'intera piramide sociale e ne determina gli equilibri e che<sup>55</sup>:

(...) gli apologeti danno per scontato alla stregua di un immutabile evento naturale. Come il sorgere del sole e il calar della notte, la proprietà non si discute, anche se nella notte accadono i peggiori misfatti. Si tratta, naturalmente, della proprietà capitalistica: non della proprietà privata in quanto tale, ma della proprietà usata per asservire il lavoro altrui.

Da qui parte l'analisi del meccanismo delle crisi capitalistiche odierne, cicliche e identiche nelle proprie dinamiche sostanziali e che Paolo Ciofi rappresenta in maniera plastica, con nessi causali e conseguenziali tenuti assieme dal lessico marxiano<sup>56</sup>:

(...) Il capitale (...) vive sullo sfruttamento del lavoro e ha bisogno di contenere i salari per alzare i profitti, ma i bassi salari comprimono il potere d'acquisto e ostruiscono gli sbocchi impedendo la realizzazione dei profitti. Perciò il capitale va incontro ai ricorrenti crisi distruttive. Propugnare “la crescita” in regime di bassi salari, o in presenza di misure che riducono il potere d'acquisto, equivale a caricare la molla di questa contraddizione.

Il saggio del plusvalore, che è «l'espressione esatta del grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale»<sup>57</sup>, determina, al tempo stesso, il profitto dei capitalisti e la capacità di consumo dei lavoratori, i quali «possono consumare un'equivalente del loro prodotto finché producono più di questo equivalente - il plusvalore o plusprodotto. Essi devono essere sempre *sovraproduttori*, produrre al di là

<sup>52</sup> MARX K., *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964, libro primo, pagg. 200, 204.

<sup>53</sup> MARX K., *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1965, libro terzo, pagg. 927-928.

<sup>54</sup> CIOFI P., *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma, 2012, pag. 18.

<sup>55</sup> Ivi, pag. 19.

<sup>56</sup> Ivi, pagg. 19-23.

<sup>57</sup> MARX K., *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964, libro primo, pag. 251.

del loro bisogno, per poter essere consumatori e compratori entro i limiti del loro bisogno»<sup>58</sup>. In altri termini, la capacità di consumo dei produttori diretti è strutturalmente legata alla capacità di generare plusvalore. Qualora il plusvalore non venga generato, o non venga realizzato perché le merci restano invendute, la produzione si ferma e il lavoratore viene licenziato. Cancellato come produttore, viene eliminato anche come consumatore.

Essendo la produzione capitalistica ordinata al fine di ottenere un profitto, i bisogni umani possono essere soddisfatti solo nella misura in cui questo venga effettivamente realizzato. Ne consegue che le esigenze della società prese in considerazione in questo modo di produzione piuttosto primitivo non sono quelle reali ma solo quelle solvibili, ossia quelle che si possono trasformare in domanda pagante, l'unica valida per incamerare un profitto. La produzione capitalistica non considera la domanda sociale, ma solo quella di chi può pagare. Si determina così una ricorrente condizione, apparentemente paradossale, secondo cui, in presenza di una sovrapproduzione per difetto di domanda pagante, si assiste nello stesso tempo al diffondersi della povertà in conseguenza dei bisogni reali insoddisfatti.

Le crisi periodiche del sistema sono connaturate con il modo di produzione, ma si manifestano prima nella sfera del credito e della finanza e solo successivamente nell'economia reale. In altre parole, le crisi nascono nell'economia reale, esplodono nella sfera finanziaria e creditizia, ricadono poi sulla stessa economia reale con pesanti effetti distruttivi.

(...) Già Marx aveva notato che la speculazione e il credito offrono alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, ma proprio per questo accelerano l'esplosione delle crisi, e ne aumentano la distruttività e la violenza. «La crisi stessa – precisa - scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è un sintomo che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi». «Gli economisti che pretendono di spiegare le periodiche contrazioni di industria e commercio con la speculazione assomigliano a quella scuola ormai scomparsa di filosofi della natura che considerava la febbre la vera causa di tutte le malattie»<sup>59</sup>. Da una parte il capitale, nel suo perenne movimento, tende a superare il suo limite sociale assumendo una dimensione universale, giacché «la tendenza a creare il *mercato mondiale* è data immediatamente nel concetto del capitale stesso»<sup>60</sup>, dall'altra esso trova nella sua natura gli ostacoli che ne fanno esplodere le contraddizioni, in quanto punto di partenza e punto di arrivo dell'organizzazione economica e sociale. Da una parte il capitale spinge verso lo sviluppo delle forze produttive, dall'altra modella i rapporti di produzione, ossia i rapporti di proprietà, in modo tale da ostacolare lo sviluppo delle forze produttive stesse.

La sovrapproduzione di merci (merci che rimangono invendute) e di capitali (capitali che non trovano valorizzazione) erutta le crisi per poter ristabilire un equilibrio continuamente turbato. «Profitto e accumulazione vengono ripristinati per mezzo della distruzione di capitale e di forze produttive: aumento della disoccupazione e quindi abbassamento dei salari, fallimenti e quindi concentrazione di imprese, deprezzamento dei beni capitali, materiali e materie prime e quindi miglioramento dei margini di profitto per chi le mette in opera»<sup>61</sup>.

Nella sua evoluzione, il modo di produzione capitalistico determina - seguendo Marx - una spinta alla diminuzione relativa del capitale investito in forza-lavoro generatrice di plusvalore (capitale variabile) rispetto al capitale investito in macchinari e materie prime (capitale costante). Ciò fa sì che a parità di condizioni diminuisca il saggio di profitto, che è il rapporto tra il plusvalore e la totalità delle risorse complessivamente investite nella produzione (capitale variabile più capitale costante). Decresce non la massa dei profitti, ma il livello di remunerazione del capitale rispetto alla massa degli

<sup>58</sup> GIACCHÉ V., *Marx e le crisi del XXI secolo*, in *Karl Marx, Il capitalismo e la crisi*, scritti scelti a cura di Vladimiro Giacché, DeriveApprodi, Roma, 2009, pag. 84.

<sup>59</sup> MARX K., *Il capitalismo e le crisi*, cit., pag. 61.

<sup>60</sup> Ivi, pag. 80.

<sup>61</sup> GIACCHÉ V., cit., pag. 20.

investimenti, che segnala la perdita di efficienza del sistema. Una tendenza storica di lungo periodo da Marx denominata «legge della caduta tendenziale del saggio di profitto»<sup>62</sup>, che viene in vario modo e con tutti i mezzi contrastata.

Dall'altra, la crescita della «composizione organica del capitale» mette in evidenza come «per mezzo del crescente uso dei macchinari (...) più *materie prime e ausiliarie* vengono trasformate in prodotti nello stesso tempo, ossia con meno lavoro», a dimostrazione «dello sviluppo progressivo *della forza produttiva sociale del lavoro*»<sup>63</sup>. Ma nell'ambito dei rapporti di proprietà capitalistici, l'aumento della produttività si accompagna necessariamente all'intensificazione dei ritmi di lavoro e al prolungamento della giornata lavorativa per evitare che il saggio del profitto scenda. La pressione sui lavoratori cresce e diventa insostenibile, come la vita di ogni giorno insegnava (...)

(...) Il rapporto di produzione capitalistico è conformato in modo tale che gli stessi fattori di contrasto alla caduta del saggio di profitto e alla perdita di efficienza del sistema finiscono per accrescerne l'instabilità, alimentando nuove contraddizioni e conflittualità: la crisi tende a diventare uno stato di normalità, e l'equilibrio del sistema uno stato transitorio piuttosto casuale.

E ancora, sull'approdo alla globalizzazione e sul ruolo dei proprietari universali<sup>64</sup>:

Per una certa fase, la produzione standardizzata di massa ha consentito alti salari, mentre gli incrementi di produttività si sono accompagnati all'aumento dell'occupazione. Ma il meccanismo alla fine si è inceppato a causa della saturazione del mercato interno e della riduzione dei margini di profitto. Si è spezzato il nesso tra crescita della produzione e aumento dell'occupazione come quello tra incremento della produttività e alti salari.

(...) La globalizzazione, nella doppia versione di finanziarizzazione universale del capitale e di gigantesco processo di subordinazione del lavoro al capitale<sup>65</sup>, è stata la risposta alla crisi del fordismo come modello economico-sociale e alla perdita di efficienza del sistema (...). Dunque, un altro tentativo del capitale di oltrepassare il suo limite interno, dando luogo nel suo continuo movimento a nuove forme di relazioni con il lavoro e a una nuova metamorfosi di se medesimo.

(...) Insieme ha una nuova dimensione del rapporto di lavoro fondato sulla precarietà, il dominio universale del capitale ha prodotto un enorme spostamento di ricchezza dai salari ai profitti e alla rendita (...). In breve, se la finanziarizzazione è oggi la forma peculiare del movimento del capitale, la precarietà del lavoro a sua volta è la forma in cui si manifesta la dittatura del capitale nel processo di produzione e circolazione delle merci. Su un versante, la segmentazione dei processi produttivi e la loro dislocazione sul territorio planetario; sull'altro, la crescita di un enorme esercito di manodopera di riserva nel mondo, disponibile a ogni forma di lavoro precario: la globalizzazione come gigantesco processo di subordinazione del lavoro al capitale spinge la forza-lavoro verso un costo tendente a zero. È l'aspirazione di ogni bravo capitalista che punti alla massimizzazione dei profitti.

Ma il costo zero della forza lavoro non è raggiungibile, se non eliminando la produzione di beni e servizi. Cosa evidentemente non realizzabile, perché comporterebbe l'impossibilità di soddisfare i bisogni umani, ciò che equivale alla distruzione della vita, oltre che del capitalismo medesimo. Nel modello capitalistico, il cui fine è incamerare profitti attraverso il movimento denaro – merce – denaro, la produzione appare però solo come una mediazione, un *medium* per il raggiungimento del fine. È possibile perciò, in determinate condizioni, eliminare il passaggio della produzione per fare denaro: «Il processo di produzione appare soltanto un termine medio inevitabile, come un male necessario (...). Ma tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono colte periodicamente da una vertigine, nella quale

<sup>62</sup> La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è esposta ampiamente da Marx nel manoscritto del III libro del *Capitale*, ora reso disponibile da Vladimiro Giacché nel volume *Il capitalismo e la crisi*, cit.

<sup>63</sup> MARX K., *Il capitalismo e le crisi*, cit., pag. 110.

<sup>64</sup> CIOFI P., *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma, 2012, pag. 23.

<sup>65</sup> Vedi Riccardo Bellofiore, *Pensiero unico e il suo doppio*, in *La rivista del manifesto*, novembre 1999.

vogliono far denaro senza la mediazione del processo di produzione»<sup>66</sup>. È il regno della finanza e della speculazione, di cui la finanziarizzazione globale è l'espressione estrema, nuova e più sofisticata.

La crisi modello fordista viene fronteggiata dai governi statunitensi con immissioni di liquidità che portano a un'espansione galoppante di offerta di moneta e conseguente abbassamento del costo del denaro (il tasso di interesse). Una mossa che, se da un lato non solleva l'apparato produttivo, dall'altro spiega le vele della finanza e della speculazione espandendo credito e spesa pubblica e consentendo al dollaro di fluttuare libera come valuta di riserva, invadendo i mercati esterni e drenando risorse ovunque, dissociando pressoché definitivamente la creazione di ricchezza dal processo produttivo. Infatti:

Poiché l'espansione del credito non era dovuta all'espansione dell'economia, ma all'affievolirsi dei tassi di crescita che in un trentennio si sono quasi dimezzati<sup>67</sup>, i prestiti diventavano strumento conveniente per fare denaro a mezzo di denaro. Si è cominciato a scommettere sulla capacità futura di recuperare il capitale anticipato più l'interesse. È cresciuto così il capitale «produttivo di interesse», investito cioè in azioni, obbligazioni e in diversi settori della finanza. Gli strumenti finanziari si sono estesi e diversificati, e con essi gli operatori che investono il denaro altrui.

L'effetto complessivo è stato una moltiplicazione miracolosa dei pani e dei pesci, ossia una crescita esponenziale dei valori finanziari rispetto all'economia reale, la cui consistenza tuttavia non è facile da calcolare, soprattutto a causa dell'assenza di controlli pubblici su gran parte dei "derivati", vale a dire di titoli o contratti il cui valore nominale è legato all'andamento di una qualsiasi entità numerica sottostante. (...) Nell'insieme, questi mercati equivalgono a un ammontare otto volte più grande della ricchezza reale prodotta nel mondo<sup>68</sup>.

In una zona grigia sempre più vasta, poco illuminata e accuratamente al riparo dalle intrusioni del pubblico, si contrattano privatamente enormi quantità di "derivati" complessi, "compositi", "strutturati" o "sintetici", non registrati e tantomeno regolati dalle norme sulle Borse, mentre le vendite allo scoperto consentono di speculare su titoli che non si posseggono<sup>69</sup>.

La fantasia spericolata dell'«economia del casinò», per dirla con Keynes, infonde il soffio della vita a ogni sorta di fondi di investimento, commisurati alla varietà infinita delle scommesse e dei giochi d'azzardo. Sono nati anche i fondi dei fondi, il cui capitale è costituito da quote di altri fondi. Una frenetica attività speculativa che, alla base, poggia sulla gestione privata del risparmio sociale (fondi comuni) e del salario differito (fondi pensione).

Con la diffusione dei fondi comuni e dei fondi pensione, i risparmiatori, lavoratori e pensionati, come pure i lavoratori autonomi e i piccoli e medi imprenditori, formalmente sarebbero proprietari *pro quota* degli strumenti finanziari che gestiscono il loro risparmio e le loro pensioni, nella dimensione allargata di una proprietà socializzata. Di fatto vengono espropriati dei loro risparmi e delle loro pensioni, essendo totalmente esclusi dalla gestione delle quote di proprietà sociale di cui hanno titolo. La contraddizione tra proprietà sociale e suo uso privatistico ai fini dell'arricchimento dei gestori è clamorosa, ed è ancora più stridente se si considera che i fondi controllano una quota rilevante dell'economia reale.

(...) Schematizzando, si può dire che la metamorfosi del capitale si compie in questa fase con tre tipi di movimenti: la sussunzione alla finanza di interi settori dell'economia e della società; n senso

<sup>66</sup> MARX K., *Il Capitale*, Roma 1951, Libro III, tomo I, pag. 60.

<sup>67</sup> Tra il 1973 e il 2003 il tasso di crescita del Pil mondiale si è quasi dimezzato rispetto al periodo 1950-1973. Se dal calcolo si esclude la Cina la diminuzione è di due terzi. Vedi Vladimiro Giacché, cit., pag. 25.

<sup>68</sup> FUMAGALLI A., *il manifesto*, 1 settembre 2011.

<sup>69</sup> GALLINO L., *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino, 2011.

inverso, l'ingresso nella finanza della grande impresa produttrice di beni e di servizi; l'esplosione della banca universale, che agisce in tutti i campi come attiva promotrice della finanziarizzazione globale.

La proprietà è il luogo di intersezione di finanza e produzione, dell'economia di carta e dell'economia reale, che in modo apparentemente rarefatto ma violentemente percepibile genera una nuova e inedita sintesi, tipica del capitalismo del XXI secolo. La contemporaneità e il sovrapporsi dei movimenti sopra indicati dà luogo a un intreccio inestricabile di interessi e di collegamenti tra i diversi operatori, da cui emerge la figura degli «investitori istituzionali». Questi soggetti della modernità, nelle relazioni tra di loro e con il mondo esterno, arrivano anche a battere moneta come i signori feudali: attraverso le banche private viene infatti immesso sul mercato oltre il 90% del denaro circolante, creato dall'aria fina<sup>70</sup>. Un segno indelebile della privatizzazione e dell'ipertrofia della proprietà privata, che ha messo fuori gioco lo Stato e la funzione pubblica in gangli decisivi del governo dell'economia e della società. Siamo ben oltre il capitale finanziario del secolo passato studiato da Hilferding, sintesi del capitale industriale e del capitale bancario.

Gli investitori istituzionali - vale a dire i fondi di ogni tipo, le banche, le assicurazioni, le fondazioni, le divisioni finanziarie dei grandi gruppi industriali, i gestori patrimoniali, ogni sorta di intermediari che fanno denaro a mezzo di denaro -, asse portante della finanziarizzazione globale, sono i nuovi «proprietari universali» (*universal owners*). Essi sono infatti i veri padroni delle imprese quotate in borsa in quasi tutti i settori dell'economia reale dei principali paesi sviluppati: manifatturiero, costruzioni, industrie estrattive, servizi alle imprese, grande distribuzione, servizi alberghieri e ristorazione, alimentare, trasporti, comunicazioni. Senza escludere nuovi campi di intervento, come la cultura e lo spettacolo, l'intrattenimento e lo sport.

Lampante, in questa ottica, tutto il discorso sull'*asset management* e/o sulle tre grandi società che detengono «tutto», ovvero Vanguard, Blackrock e StateStreet; che con le migliaia di miliardi con cui controllano ogni tipo di organizzazione:

(...) sarebbero in grado di soddisfare i bisogni umani fondamentali<sup>71</sup>.

Inoltre:

Nell'economia finanziaria in cui viviamo la proprietà formalmente si socializza, di fatto l'appropriazione si privatizza. Ed è proprio l'appropriazione della proprietà altrui che consente a una ristretta oligarchia del denaro di giocare d'azzardo sul risparmio delle società e sulle pensioni dei lavoratori. Allo sfruttamento del lavoro si somma l'espropriazione dei mezzi finanziari accumulati dai lavoratori. Il lavoro come mezzo di sussistenza, generatore della ricchezza reale e fattore costitutivo della personalità non è scomparso, ma i produttori diretti, i lavoratori dipendenti, sotto la pressione della finanza e dell'ideologia dominante sono venuti assumendo diverse figure in relazione alla metamorfosi del capitale (...).

In presenza della riduzione del potere d'acquisto dei salari, abbiamo assistito al miracolo della crescita apparentemente senza limiti dei consumi finanziati con l'indebolimento di massa, adeguatamente puntellato con appropriate politiche monetarie. Il debito come fattore propulsivo dell'economia in opposizione alla valorizzazione del lavoro e delle persone che lavorano è sicuramente una novità. Ma anche il segnale vistoso del declino di un sistema.

Lo svolgimento della crisi, dall'agosto 2007 all'agosto 2011, ha avuto una costante nell'intreccio della crescita dell'indebitamento con la penalizzazione del lavoro segnalata soprattutto dal dilagare della disoccupazione. Mentre è ripresa a pieno regime la speculazione, contro la quale erano state lanciate infamanti accuse e ultimativi anatemi: tipico il caso della Goldman Sachs, che a fine 2008 aveva ottenuto dal governo americano 10 miliardi di dollari di sovvenzioni e ha poi distribuito 11 miliardi di bonus e

<sup>70</sup> GALLINO L., *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino, 2009, pag. 88.

<sup>71</sup> Ivi, pag. 50.

compensazioni<sup>72</sup>. Un caso classico di speculazione privata garantita dalla collettività a mezzo della spesa pubblica: il massimo del parassitismo.

Più in generale, abbiamo assistito al seguente procedimento. Banche e istituti finanziari privati, una volta andati in crisi, sono stati salvati e risanati con i soldi dei bilanci pubblici, per una cifra pari a 10 miliardi di dollari già a fine 2008.

In sostanza, il mai dimenticato mantra del *too big to fail*.

Un gigantesco debito privato è stato trasformato in debito pubblico, e messo sulle spalle degli Stati nazionali, vale a dire dei contribuenti, che per la maggior parte - teniamolo sempre a mente - sono lavoratori dipendenti. Gli Stati, a loro volta, per turare i buchi dei bilanci si sono indebitati con quegli stessi soggetti privati che avevano ripulito dei debiti, in una spirale apparentemente senza fine. Una specie di infernale girone dantesco, dal quale emerge tuttavia un dato inoppugnabile: ossia che gli investitori istituzionali, o proprietari universali che dir si voglia, dispongono di un potenziale finanziario tale da mettere in ginocchio interi Stati.

Ma, il capitale, nella sua natura contraddittoria e distruttrice, non può limitarsi allo sfruttamento dell'uomo, della sua forza-lavoro e all'incamerare il plusvalore che questa genera ma trova ulteriore sfogo nella appropriazione e usurpazione dell'ambiente, rendendo incompatibile il conseguente modo capitalistico con la conservazione e proliferazione della natura<sup>73</sup>:

Fino a questo punto abbiamo messo a fuoco il capitale come rapporto sociale fondato sullo sfruttamento della persona umana al fine di ottenere un profitto. È arrivato il momento di precisare che in realtà il capitale può raggiungere il suo scopo solo se, insieme alla forza lavoro, sfrutta anche la natura. Ci troviamo di fronte a un unico meccanismo di sfruttamento su cui la speculazione si regge e si autoalimenta generando a sua volta distruzione.

(...) l'agire capitalistico, allo stesso modo di ogni altra azione umana, è determinato dal suo scopo. Essendo questo «l'incremento indefinito del profitto privato», ne deriva «inevitabilmente» che il capitalismo «distrugge la terra, la sua "base naturale"»<sup>74</sup>. E poiché nell'età della globalizzazione il capitale agisce senza condizionamenti, senza controlli e senza alternative visibili, la distruzione congiunta della natura e dell'uomo è arrivata a un punto limite. In discussione è l'essenza stessa del pianeta.

Nella fase in cui, con la moltiplicazione degli strumenti della finanza, il capitale assume una forma massimamente astratta e virtuale, al tempo stesso, nella materialità dei processi produttivi reali sempre più orientati dalla ricerca scientifica, accelera la distruzione delle condizioni della sua riproduzione. Più che un paradosso è un processo contraddittorio che si realizza nella totale sublimazione della proprietà capitalistica, per effetto di movimenti diversi.

Separando il produttore diretto dai mezzi di produzione, il capitale spezza anche il nesso che lega l'uomo alla natura. Infatti, per ottenere un profitto, il capitalista, oggi proprietario universale, deve disporre insieme del lavoro e della natura, per la ragione molto semplice che «il lavoro *non* è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che, a sua volta, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza lavoro umana»<sup>75</sup>. Per altro verso, l'obiettivo della massima elevazione dei valori monetari per il tramite della

<sup>72</sup> *il manifesto*, 4 febbraio 2009.

<sup>73</sup> CIOFI P., *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma, 2012, pagg. 33-38.

<sup>74</sup> Emanuele Severino, *L'ossimoro del capitalismo ecologista*, intervista raccolta da Carla Ravaioli, *il manifesto*, 3 luglio 2011.

<sup>75</sup> MARX K., *Critica al programma di Ghota*, in MARX M., ENGELS F., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pag. 954.

speculazione comporta, in pari tempo, la svalorizzazione massima del lavoro e della natura. La risultante d'insieme è l'accelerazione della loro distruzione congiunta.

Tra l'uomo e la natura si instaura una relazione assai complessa di unità e di distinzione, perché nel processo. Perché nel processo lavorativo l'uomo trasforma continuamente la natura, di cui egli stesso è parte. Anche per questo motivo, osserva Marx, «dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese con complessivamente non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come *boni patres familias* alle generazioni successive»<sup>76</sup>.

(...) in lui è ben presente la consapevolezza che il capitale, a un certo grado del suo sviluppo, mette a rischio le condizioni stesse della riproduzione di se medesimo: «la grande industria e la grande agricoltura gestita industrialmente» si danno la mano per dilapidare congiuntamente, da un lato, «la forza-lavoro, e quindi la forza naturale dell'uomo», dall'altro, «la forza naturale della terra»<sup>77</sup>.

È evidente che se la svalorizzazione delle forze di lavoro e la distruzione della natura fanno parte organica di un unico modo di produzione giunto ormai alla sua fase declinante, scindere la questione ambientale da quella antropologica non è possibile. A maggior ragione, quando l'ambiente in cui avviene la riproduzione del genere umano degrada e si atrofizza. Ma se l'uomo impari tempo, parte della natura e soggetto della sua trasformazione, questo vuol dire che la natura è anche un prodotto storico e culturale, giacché nella loro attività lavorativa gli esseri umani hanno sempre attinto da essa i mezzi per vivere e per riprodursi come specie. E così facendo l'anno in continuazione trasformata. Per questa ragione non ha senso ipotizzare il ritorno a una presunta condizione naturale originaria. E poiché il processo di applicazione della forza-lavoro alla trasformazione della natura avviene per il tramite di determinati rapporti sociali, pensare di poter salvaguardare la natura senza cambiare i rapporti di produzione che la distruggono è una missione altrettanto impossibile.

In queste condizioni è venuta emergendo una caratteristica che più delle altre, come un marchio di fabbrica, distingue il capitalismo del XXI secolo: l'insostenibilità. Insostenibilità antropologica, perché riportando il lavoro allo stato «naturale» di merce attraverso i bassi salari, la precarietà e la disoccupazione, e dunque riducendo il lavoratore a pura appendice del capitale, si logora e si isterilisce la riproduzione della principale forza produttiva ai più alti livelli della civiltà e della scienza, cioè dell'uomo nel suo libero sviluppo. Insostenibilità sociale, perché esasperando la competitività al ribasso tra i lavoratori globali, manuali e intellettuali, si mettono in discussione le basi stesse della democrazia e della convivenza civile alimentando nazionalismi, populismi, razzismo. Insostenibilità ambientale, perché logorando e distruggendo la natura nel processo di riproduzione del capitale, si finisce per spegnere la sorgente stessa della vita.

Tale insostenibilità non può che scaturire nella crisi generale del sistema<sup>78</sup>:

L'osservazione della realtà porta dunque a concludere che il capitale, nel tentativo di oltrepassare se stesso e le sue contraddizioni, ha dispiegato una frenetica e ossessiva caccia al profitto, che lo ha portato ben oltre i confini sociali, fisici e territoriali, materiali e immateriali, che ne delimitavano il campo d'azione nella seconda metà del Novecento. Si è trattato di un processo di privatizzazione universale, realizzato attraverso l'intervento sistematico degli Stati nazionali e degli organismi internazionali, fino all'«esportazione della democrazia» con le guerre, che è stato - in primo luogo - un vero e proprio esproprio generalizzato. La militarizzazione dell'economia degli Usa (metà del bilancio

<sup>76</sup> MARX K., *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964, libro terzo, pag. 887.

<sup>77</sup> Ivi, pag. 926.

<sup>78</sup> CIOFI P., *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma, 2012, pagg. 61-64.

americano è destinato alle spese di guerra) ha assolto alla duplice funzione di stimolo antirecessivo e di acquisizione della proprietà degli altri.

In Europa Occidentale l'esproprio è avvenuto per via parlamentare e legislativa, ossia per il tramite della politica, in altri continenti con l'uso della forza e della violenza. Ma le finalità e i risultati sono gli stessi: a disposizione dei gruppi economici dominanti, senza che questi vi abbiano investito un soldo bucato, sono stati messi proprietà pubbliche e private, beni comuni, specialismi e competenze (altrimenti denominate «capitale umano»), il patrimonio culturale e paesaggistico accumulato nei secoli, le infrastrutture e le reti di comunicazione e di trasporto costruite con investimenti pubblici, cioè con i soldi delle comunità nazionali.

Accumulazione del capitale mediante esproprio: questa è stata in sostanza la privatizzazione universale cui assistiamo. Una sorta di accumulazione primitiva del capitale posticipata di qualche secolo, che però ha costretto le forze produttive dentro rapporti di proprietà che le bloccano e le comprimono come fossero camicie di forza. Sono proprio questi rapporti di proprietà che penetrando nei campi più diversi della creatività umana, ne riducono il senso e la portata a un'unica dimensione, quella del *business*. La ricerca e la scienza, l'arte e la cultura, l'informazione e la comunicazione, lo spettacolo, lo sport, l'intrattenimento: non c'è attività dell'uomo che non venga sottomessa allo scopo supremo del profitto, e trasformata in normale – e spesso banale – strumento di produzione dell'arricchimento.

Sospinto dalla finanza, il capitale si espande per ogni dove. Ma in tal modo diffonde le contraddizioni insuperabili su cui si fonda alimentando la sua crisi, che proprio perciò è diventata in tutti i sensi generale. Man mano che avanza, il capitale finanziario globale attacca la proprietà dell'artigiano e del contadino, del commerciante, del piccolo e medio imprenditore. E la distrugge, l'acquisisce o la piega al suo preminente interesse. Come già aveva fatto il capitale industriale, ma in forme oggi molto più sofisticate e ampie, i proprietari universali vanno oltre e trasformano «il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato» in loro «operai salariati»<sup>79</sup>.

La «società dei proprietari», pomposamente annunciata dai corifei del liberismo trionfante, in realtà è una finzione che nasconde la strabordante proprietà di pochi, che dominano il mondo. Non so se, come osservava Marx, «nell'attuale (...) società la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri»<sup>80</sup>, ma è assolutamente certo che la stragrande maggioranza della popolazione non può accedere alla proprietà dei mezzi di produzione e di comunicazione, tantomeno agli strumenti finanziari e del credito appartenenti a una ristretta minoranza.

E ancora sull'appropriazione della proprietà altrui<sup>81</sup>:

Nella nuova classe dominante, il ruolo del capitalista come detentore di capitali è ormai totalmente separato dalla funzione di direttore, o regista, della produzione e dell'economia. Funzione, questa, attribuita ai manager, i quali rispondono agli azionisti di comando, e al tempo stesso vengono trasformati essi stessi in proprietari e *rentier*, attraverso le *stock options* e le elevatissime retribuzioni, totalmente sganciate dai risultati di gestione e da qualsiasi rapporto con i salari dei dipendenti. Ciò che naturalmente non esclude che la funzione del manager, a sua volta, non possa essere in via di principio totalmente separata dalla proprietà capitalista privata.

Dal momento che la funzione di direzione e la funzione del capitale sono separate nelle *corporations* e nelle grandi imprese, la proprietà capitalista assume una diversa connotazione, al punto da apparire superflua. Emblematico, da questo punto di vista, è l'accordo Fiat-Chrysler-governo Usa-sindacati, siglato nell'aprile 2009 per il salvataggio del terzo produttore automobilistico americano, dal

<sup>79</sup> MARX K., ENGELS F., *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1983, pag. 57.

<sup>80</sup> Ivi, pag. 71.

<sup>81</sup> CIOFI P., *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma, 2012, pagg. 77-80.

quale è emerso quanto segue: che dopo il fallimento della Chrysler il sindacato dei lavoratori (United Auto Worker) e lo Stato assumevano il controllo della nuova società, mentre l'apporto del capitale privato (Fiat) era del tutto minoritario; che il sindacato, pur detenendo la maggioranza assoluta del capitale, veniva declassato a minoranza assoluta, avendo diritto a un solo rappresentante su nove nel consiglio di amministrazione; che pertanto i lavoratori, in quanto rappresentati dal sindacato, venivano di fatto espropriati, e quindi privati della possibilità di gestire l'impresa attraverso la nomina del manager; che il capitale privato, dopo aver portato la vecchia società alla bancarotta e pur detenendo in partenza una quota assolutamente minoritaria nella nuova, tornava a occupare una posizione di comando con l'obiettivo di assumere il controllo definitivo dell'impresa, come poi si è verificato a danno dei lavoratori e dei cittadini che pagano le tasse.

Da qualunque punto di vista si analizzi il problema, bisognerebbe riconoscere che in questo caso, come in molti altri, la proprietà della classe capitalista internazionale appare in sé inutile e priva di senso, che non sia quello di impiegare, oltre che il lavoro, la proprietà altrui ai fini dell'arricchimento di se medesima, per di più usando a questo fine il potere pubblico. Avremmo potuto ragionare in termini diversi se le capacità di un finanziere come Sergio Marchionne fossero state poste al servizio della maggioranza dei proprietari e di chi fabbrica le auto, ossia degli operai, dei tecnici, degli ingegneri. Ma il sindacato, oltre ad accettare i bassi salari e il ridimensionamento dei diritti sociali, ha rinunciato a esercitare il diritto di proprietà, con la benedizione del presidente Obama e del dottor Marchionne. E così i lavoratori, da potenziali proprietari e gestori di se stessi, si sono fatti schiavi per sopravvivere, salvando la proprietà del capitale.

«La produzione capitalistica stessa ha fatto sì - annotava Marx nel 1865 - che il lavoro di direzione, completamente distinto dalla proprietà del capitale, vada per conto suo. È diventato dunque inutile che questo lavoro di direzione venga esercitato dal capitalista. Un direttore d'orchestra non ha affatto bisogno di essere proprietario degli strumenti dell'orchestra». E aggiungeva: «Le fabbriche cooperative forniscono la prova che il capitalista, in quanto funzionario della produzione, è diventato superfluo, proprio come egli stesso, pervenuto al grado più elevato della sua cultura, stima superfluo il proprietario terriero»<sup>82</sup>.

La scissione tra funzione direttiva e funzione proprietaria si manifesta già con la formazione delle società per azioni, e acquista un rilievo sempre maggiore man mano che la proprietà viene distribuita, assumendo una dimensione sociale allargata in ragione delle esigenze dell'accumulazione. Cresce in tal modo la scala della produzione e la dimensione delle imprese, e con essa la necessità di andare oltre la proprietà individuale. Con la società per azioni, il capitale, che si fonda su una modalità sociale di produzione, acquista anch'esso la forma di capitale sociale, ossia di individui associati: «è la soppressione della proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso»<sup>83</sup>.

Si accentua in tal modo la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e le forme sociali che il capitale stesso assume, da un lato, e la privatezza e la concentrazione della proprietà, dall'altro. L'acuirsi di questa contraddizione - osserva Marx (che non conosceva Tanzi, Cagnotti, Berlusconi, e neanche lo scandalo della Enron e di Madoff, ma forse immaginava lo «schema Ponzi» ai suoi tempi denominato in Italia catena di Sant'Antonio) - dà vita a «una nuova aristocrazia finanziaria, una nuova categoria di parassiti nella forma di escogitatori di progetti, di fondatori e direttori che sono tali semplicemente di nome; tutto un sistema di frodi e di imbrogli che ha per oggetto la fondazione di società, l'emissione e il commercio di azioni»<sup>84</sup>.

Una tendenza rinforzata dal dominio globale del capitale e dalla trasformazione dell'impresa, che mette in ulteriore evidenza il carattere parassitario della classe capitalista del XXI secolo. Detto in estrema sintesi, l'impresa, da organizzazione complessa di diversi fattori, fra i quali in primo luogo il

<sup>82</sup> MARX K., *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964, libro terzo, pag. 457.

<sup>83</sup> Ivi, pag. 518.

<sup>84</sup> Ivi, pagg. 520-521.

lavoro e il capitale, volta alla produzione di beni e servizi al fine di ottenere un profitto, è stata ripensata e ristrutturata come rete di contratti fluttuanti orientati all'incremento di valore per gli azionisti, ossia è stata trasformata da organizzazione per generare ricchezza reale in strumento per fare denaro.

Le contraddizioni così trasparentemente evidenziate sin qui dal sodalizio Ciofi-Marx non possono che alimentare l'esigenza nonché l'inevitabilità di un superamento del capitalismo<sup>85</sup>:

Alla dittatura del capitale corrisponde una democrazia delle minoranze organizzate, le quali producono senso comune e consenso politico per poter esercitare il potere. Non è una forzatura sostenere che le multinazionali sono oggi i «nuovi pedagoghi», che insegnano - e praticano (a carico degli altri) - la precarietà come modello di vita<sup>86</sup>. Semmai è una conferma della tesi secondo cui «le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti»<sup>87</sup>.

La proclamazione della fine della lotta di classe è stato il principale strumento ideologico usato dalla nuova classe dei proprietari universali al fine di completare la vittoria del capitale con la distruzione dell'identità degli sconfitti<sup>88</sup>. Da qui hanno preso vita i nuovi principi di formazione della coscienza e dei comportamenti, propagandati e diffusi soprattutto attraverso l'apparato audiovisivo: il mercato come *deus ex machina* che regola la nostra vita, i media come istruttori e creatori dei modelli sociali basati sul consumo, la precarietà e l'insicurezza come fattori costitutivi del nuovo mondo.

La fine della lotta di classe coincide con il trionfo della libertà, garantita dalla libertà di mercato. Perciò, per essere libera, la persona che lavora deve presentarsi nuda sul mercato, come Adamo ed Eva prima del peccato originale, spogliata di qualsiasi tutela e garanzia. Per questa stessa ragione deve essere cancellato il "monopolio" dei sindacati sulle forze di lavoro: perché la libertà uguale tra i lavoratori comporta che i "protetti" siano messi nelle stesse condizioni dei "flessibili", in modo da poter essere "obiettivamente" valutati dal libero mercato. Come disse Giuliano Amato, «ogni Lazzaro deve camminare da solo»<sup>89</sup>. Se il mercato ti rifiuta è perché sei sfortunato, oppure perché sei incapace o fannullone, perché sei un perdente. In ogni caso è colpa tua, e dunque è inevitabile che tu sia giustamente sanzionato.

Il giudizio del mercato è come il giudizio di Dio: in un ordine naturale precostituito dalle leggi dell'economia dichiarate immutabili si instaura un potere fatale che ti sovrasta. E tu, essere umano, soggiaci a un determinismo sovraordinato dal quale non hai scampo. Per usare una celebre metafora di Giuseppe Gioachino Belli, «sei come un chicco di caffè nel macinino»<sup>90</sup>. La fine della lotta di classe comporta infatti l'azzeramento di ogni possibilità di antagonismo nei confronti del capitale. E dunque la sterilizzazione della classe antagonista in quanto classe sociale libera e autonoma, capace cioè di agire sul terreno politico per trasformare lo stato delle cose presente. E poiché «ogni lotta di classe è lotta politica»<sup>91</sup>, l'esproprio della politica, cioè della possibilità di incidere nella realtà dei rapporti sociali per trasformarli, è il passaggio decisivo per annullare la classe lavoratrice e mantenerla in uno stato di subalternità senza prospettive.

Ma decretata la fine del conflitto tra le classi, e ridotta all'impotenza la classe lavoratrice, non solo si azzerà la distinzione fondamentale tra destra e sinistra. Si annulla anche la contraddizione di fondo tra lavoro e capitale, e così si rende incomprensibile il meccanismo di funzionamento del capitalismo come formazione economica-sociale. Non il lavoro come generatore della ricchezza e fattore costitutivo della persona umana, e perciò fondamento dell'uguaglianza e della libertà, ma i lavori

<sup>85</sup> CIOFI P., *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma, 2012, pagg. 90-93.

<sup>86</sup> MATTELART A., *Multinazionali e comunicazioni di massa*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

<sup>87</sup> MARX K., ENGELS F., *L'ideologia tedesca*, in MARX K., ENGELS F., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, pag. 260.

<sup>88</sup> MONTALBÁN M.V., *Pamphlet dal pianeta delle scimmie*, Feltrinelli, Milano 2010.

<sup>89</sup> Menabò di *Etica ed Economia*, maggio 1998.

<sup>90</sup> *Er caffettiere filosofo*, in BELLi G.G., *I sonetti*, Feltrinelli, Milano 1965.

<sup>91</sup> MARX K., ENGELS F., *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1983, pag. 63.

come serie infinita di professioni e sottoprofessioni, come pure tecniche sganciate dai rapporti sociali. Non il capitale come rapporto di sfruttamento, ma il capitale come mostro tecnologico, o come categoria onnivora e sovrastante, che perde la sua specificità perché tutto ciò che ci circonda è capitale: il capitale umano, il capitale sociale, il capitale ambientale, e così via.

Ma se diventa incomprensibile il meccanismo di funzionamento del capitale, o se comunque si tenta di oscurarlo, non si possono individuare neanche le ragioni profonde della crisi. E le terapie non potranno far altro che aggravarne gli sviluppi, seppure dilazionandoli nel tempo. Allora, poiché gli effetti sociali della crisi sono dirompenti, in termini di crescita della disoccupazione e di riduzione del potere d'acquisto, di diffusione della precarietà e dell'insicurezza, si va in cerca del nemico cui attribuire la colpa. Invece di indagare e rendere esplicite le motivazioni di un meccanismo di sfruttamento dell'uomo e della natura che va cambiato perché ci ha condotto a questo punto, si è aperta la caccia all'untore.

Se sei in uno stato di disagio e non vedi prospettive la colpa e degli immigrati, che ti rubano il lavoro e non risiede nella natura stessa del rapporto di produzione capitalistico che sfrutta tutti i lavoratori di tutti i continenti. O forse la colpa è dei cinesi, che lavorano come pesti e vogliono dominare il mondo. O degli islamici, che attentano alla tua libertà. O anche degli ebrei, che di solito fanno i banchieri quando non sono usurai. Gli stessi cristiani sono vittime di campagne d'odio in diverse parti del pianeta. L'odio razziale e fondamentalismo religioso crescono, mentre si innalzano ovunque nel pianeta nuove muraglie, non solo psicologiche, dopo la caduta del muro di Berlino.

Ecco perché, nella crisi generale di un capitalismo senescente che sta portando il mondo alla rovina, la questione decisiva che si pone con acutezza consiste nel riconoscere i caratteri degli interessi del lavoro del XXI secolo, distinguendoli e separandoli da quelli del capitale, e dunque nel ridefinire nelle nuove condizioni la dualità lavoro-capitale. Ma perché il destino delle lavoratrici e dei lavoratori possa essere separato da quello della nuova classe capitalistica, e possa rappresentare una reale alternativa al dominio di questa, bisogna che i lavoratori e le lavoratrici del XXI secolo costruiscano un loro battello in grado di prendere il mare e di oltrepassare le colonne d'Ercole del capitalismo in tempesta. Uscire dal capitalismo non è una «babbola»<sup>92</sup>, come sostiene Eugenio Scalfari. Al contrario, è una necessità per uscire dalla crisi generale in cui il capitalismo ci ha precipitati. Ma questa è un'operazione che si può fare solo attraverso l'organizzazione politica dei nuovi lavoratori del XXI secolo.

Ovviamente, come testimoniato dalla larga parte del lavoro editoriale di Paolo Ciofi, a conferma ulteriore dell'ispirazione marxiana, il concetto chiave da cui partire per un superamento del capitalismo è l'universalità del lavoro<sup>93</sup>:

Da questa crisi non si esce con l'apparecchiamento di qualche nuovo ingrediente per consentire ai vecchi cucinieri di servire le solite pietanze. I danni alle distruzioni che costoro hanno provocato sono troppo gravi per lasciarli ancora con il mestolo in mano. Ciò che occorre per uscire dalla crisi e spalancare le porte ai nuovi protagonisti, vale a dire portare le lavoratrici e i lavoratori XXI secolo, che costituiscono la schiacciatrice maggioranza della popolazione del mondo, al centro della scena dell'economia, della società, della politica. Un'operazione che implica una lotta a fondo contro la frantumazione e la svalorizzazione del lavoro, per la sua unificazione e per la coalizione di tutte le persone, in qualsiasi modo sfruttate dal capitale.

Sotto il profilo sociale, occorre muovere da una delle novità più rilevanti introdotte dal capitalismo globale: lo sfruttamento della persona umana ben oltre i confini della fabbrica fordista, su cui si è conformato il movimento operaio del Novecento. Se teniamo presente che oggi possiamo considerare lavoro salariato «qualsiasi forma di lavoro eterodiretto, qualsiasi lavoro che direttamente o

<sup>92</sup> SCALFARI E., *I nuovi schiavi del mercato globale*, la Repubblica, 24 settembre 2006.

<sup>93</sup> CIOFI P., *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma, 2012, pagg. 127-129.

indirettamente, nella fabbrica, negli uffici, a casa propria o nella società, sia prestazione d'opera la cui quantità, qualità e remunerazione dipende dalle decisioni del capitale», in particolare circa le scelte delle merci da produrre, delle tecniche di produzione e delle forme di organizzazione del lavoro»<sup>94</sup>, abbiamo cognizione di quanto il lavoro salariato sia esteso e differenziato e di come la precarietà sia connaturata con questa estensione e differenziazione. Dunque, di quanto sia complessa la sua identificazione e unificazione. Ma è su questa dimensione “allargata” del lavoro salariato, dilagato ormai in tutti gli interstizi della società fino a coprire l'intero tempo di vita, che oggi si situa la linea dello sfruttamento a opera del capitale.

La dualità capitale-lavoro, nel suo movimento perenne, è segnata nella nostra epoca da un'innovazione della tecnica che non si arresta, come pure da un invalicabile limite ambientale, dalla progressiva femminilizzazione della forza-lavoro che ne ridefinisce forme e contenuti, da continue conquiste della scienza e dei saperi, che il capitalismo declinante e parassita del XXI secolo piega e distorce a suo uso e consumo. Con tutta evidenza, i rapporti di produzione capitalistici, che coincidono con i rapporti di proprietà, si dimostrano troppo angusti per contenere la debordante potenza delle forze produttive. E il punto di svolta si raggiunge nel momento in cui è la scienza stessa a configurarsi come motore dell'innovazione, che impiega la tecnica come strumento di manipolazione e comunicazione sempre più manovrabile e flessibile. Oggi siamo a questo punto, in una fase dalle enormi potenzialità ancora in larga misura inesplorate.

Quando «l'intero processo di produzione (...) si presenta come applicazione tecnologica della scienza», osserva Marx, c'è bisogno di una classe lavoratrice «superiore»<sup>95</sup>. In questa fase la «specializzazione cessa», e «il bisogno di universalità, la tendenza verso lo sviluppo integrale dell'individuo, comincia a farsi sentire»<sup>96</sup>. Potenzialmente, oggi sono presenti le condizioni di base per liberare l'uomo dalla schiavitù del lavoro capitalistico e per promuoverne lo sviluppo integrale. La connessione tra lavoro e sapere è immanente all'avanzamento della scienza come forza produttiva diretta. Ma questa connessione viene costantemente contrastata e spezzata dalla dittatura del capitale, che trova il suo fondamento nella proprietà degli strumenti della finanza e dei mezzi di produzione, di comunicazione e di scambio.

Un significativo tentativo di avanzamento in direzione altra è rappresentato dal tema dei beni comuni e la società comunitaria, connaturata a un'altra idea di democrazia<sup>97</sup>:

(...) L'oligarchia neoborghese globale è diventata incompatibile con lo sviluppo della società. Ma la società non è in grado di liberarsene perché non dispone degli strumenti culturali e politici adatti allo scopo. Eppure, ricongiungere l'uomo alla natura, il produttore al suo prodotto, e i produttori associati al prodotto sociale che il capitale ha separato, è una necessità della nostra epoca, visti gli effetti distruttivi che il capitale stesso produce sull'uomo e sulla natura. Per poter padroneggiare i frutti del proprio lavoro, l'uomo deve disporre però dei mezzi con i quali li produce. Condizione, questa, preliminare: che rende possibile l'affermazione della persona umana come individualità sociale sottratta al dominio delle merci, e la sua conciliazione con l'ambiente naturale. È a questa condizione che l'uomo cessa di essere un mezzo da usare per l'arricchimento di altri uomini, e diventa il fine dell'economia e della società. In altri termini, l'economia e la società possono essere organizzate secondo un ordine nuovo, e orientate al soddisfacimento dei bisogni umani, alla liberazione e allo sviluppo integrale della persona. Questa è la rivoluzione del nostro tempo.

L'uso dei beni naturali, come di ogni altro bene comune, è entrato in contrasto, ormai inconciliabile con la proprietà capitalistica, e chiede il suo superamento.

<sup>94</sup> LUNGHI G., *L'età dello spreco*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pagg. 68-69.

<sup>95</sup> MARX K., *Grundrisse*, Einaudi, Torino, 1976, pagg. 706-710.

<sup>96</sup> MARX K., *Miseria della filosofia*, Ed. Rinascita, Roma, 1949, pagg. 116.

<sup>97</sup> CIOFI P., *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma, 2012, pagg. 134-144.

(...) A ben vedere, la questione dei beni comuni allude, sebbene in forme embrionali e persino inconsapevoli, a un modello diverso di società. Una società comunitaria, vale a dire di tipo comunista, secondo il lessico di Marx.

Anche i settori produttivi nuovi e più avanzati dal punto di vista scientifico e tecnologico sono diventati incompatibili con le vecchie forme capitalistiche della proprietà e della appropriazione. Misurate con la socialità della rete e con la potenza della forza-lavoro della nostra epoca, che si esprime soprattutto come capacità comunicativa relazionale in termini scientifici a livello planetario, le forme capitalistiche della proprietà appaiono addirittura barbariche.

Se dal punto di vista degli operai e dell'insieme dei lavoratori subordinati la proprietà capitalista vuol dire, puramente e semplicemente, esclusione della proprietà dei mezzi di produzione e di comunicazione, e dunque dai beni da loro stessi prodotti, per cui la maggioranza della popolazione è priva dei mezzi necessari alla produzione, sia essa materiale o immateriale, per il proprietario universale, al contrario, ciò significa appropriazione per sé dei risultati del lavoro sociale. Più che mai nell'epoca della microelettronica e della rivoluzione digitale il capitale è «un prodotto comune», che «non può essere messo in moto se non dall'attività comune di molti membri della società, anzi, in ultima istanza, soltanto dall'attività comune di tutti i membri della società».

Ma a una potenza sociale che genera un prodotto comune dovrebbe corrispondere una proprietà comune. (della comunità), o sociale (della società) che dir si voglia, dei mezzi della produzione e della comunicazione. Nella visione di Marx, che è molto distante dalle falsificazioni dei proprietari universali e anche dalla dogmatica del marxismo “ortodosso”, «il comunismo non toglie a nessuno la facoltà di appropriarsi dei prodotti sociali; toglie soltanto la facoltà di valersi di tale appropriazione per asservire lavoro altrui»<sup>98</sup>.

La questione che si pone oggi, nella fase della crisi generale del capitalismo globale finanziarizzato, è quella di individuare le condizioni, i percorsi e le forze da mettere in campo per trasformare un sistema scosso da una crisi senza precedenti in una formazione economico-sociale più avanzata, nella quale le forme della proprietà siano funzionali al libero sviluppo della persona umana e al soddisfacimento dei bisogni sociali, dunque alla riproduzione e all'arricchimento dei beni naturali e culturali. Sono muovendo dalla dinamica e dalle fratture del modo di produzione del capitale, e dal superamento delle sue contraddizioni, si possono progettare e praticare nuove relazioni sociali che liberino le donne e gli uomini dallo sfruttamento. In tal senso - scrivevano Marx ed Engels - «il comunismo non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un'ideale al quale la realtà dovrà conformarsi», ma un «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente»<sup>99</sup>.

La costruzione di una società nuova, che nasce e si sviluppa come sistema di relazioni tra gli esseri umani, basato su diverse forme non capitalistiche di proprietà dei mezzi di produzione e dei beni naturali (Marx parla di proprietà comune e anche di proprietà collettiva e sociale, non di proprietà statale avendo in mente l'estinzione dello Stato), non può seguire un'uniforme schema prestabilito nel quale imbarcare il mondo. Al contrario, si configura esattamente come un movimento reale, un processo di avvicinamento verso l'uguaglianza e la libertà non lineare, contraddittorio e conflittuale, in cui si sperimentano e si perfezionano diversi percorsi di trasformazione della società.

Ogni lotta di classe è lotta politica, osservava Marx già nel *Manifesto del partito comunista*, e successivamente, polemizzando con gli anarchici astensionisti in discorso tenuto ad Amsterdam nel 1872, aveva sostenuto che le classi lavoratrici dovevano «prendere il potere politico per fondare la nuova organizzazione del lavoro», altrimenti non avrebbero mai visto «l'avvento del regno dei cieli in questo mondo». Ma, aggiungeva, «non abbiamo affatto preteso che per arrivare a questo scopo i mezzi fossero dappertutto identici. Sappiamo quale importanza abbiano le istituzioni, i costumi, le tradizioni di vari Paesi», e perciò riteneva che nei Paesi più avanzati «i lavoratori possono raggiungere il loro scopo con

<sup>98</sup> MARX K., ENGELS F., *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1983, pagg. 70-71.

<sup>99</sup> MARX K., ENGELS F., *L'ideologia tedesca*, in *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1972, vol. V, pag. 34.

mezzi pacifici»<sup>100</sup>. Poiché non era un marxista “ortodosso”. Marx non afferma che il superamento del capitalismo debba fondersi sopra un'economia centralizzata e burocraticamente pianificata per effetto della proprietà totalitaria dello Stato<sup>101</sup>, e tantomeno sul dominio di una casta sovrapposta alla società. Impari tempo a lui. (...) è del tutto chiaro che una società nuova, che travalichi il modo di produzione capitalistico, è l'esatto contrario dell'allocazione collettiva della scarsità. Non per caso sottolinea in modo esplicito che in condizioni di bisogno, tra gli uomini ricomincerebbe la lotta per il necessario e, se richiederebbe fatalmente nell'antico pantano<sup>102</sup>. Il comunismo è invece un movimento nella direzione opposta: verso l'ordine nuovo, nel quale, liberati gli uomini e le donne dal bisogno e dalla necessità di procurarsi i mezzi per vivere, ciascuno potrà perfezionarsi in qualsiasi ramo del lavoro e della conoscenza.

In questa visione il comunismo è il regno della libertà, innanzitutto perché cambia la natura dell'accumulazione. Detratti i fondi per il reintegro dei mezzi di produzione consumati e per la produzione della forza-lavoro ai più alti livelli scientifici e naturali, il surplus generato dal lavoro sociale viene impiegato non per l'arricchimento di pochi, ma per il progresso e l'incivilimento individuale e collettivo. In secondo luogo, la persona umana conquista nuovi modelli di libertà anche perché nella nuova società nessuna sovrastruttura autoritaria è ammessa, a cominciare dal potere oppressivo dello Stato. «Quando, nel corso dell'evoluzione, le differenze di classe saranno sparite e tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati», allora al posto della vecchia società oppressiva «subentra un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione del libero sviluppo di tutti»<sup>103</sup>.

Ma questo sarà il risultato di un lungo percorso di trasformazioni e di lotte, di una complessa transizione nella quale potranno convivere e confrontarsi diversi assetti sociali e varie forme di proprietà.

(...) Nelle mutate condizioni di oggi, «se l'emancipazione sociale dei lavoratori è inseparabile dalla loro emancipazione politica»<sup>104</sup>, i lavoratori stessi devono imparare a conoscere e a padroneggiare due strumenti senza l'uso dei quali l'economia e la società del XXI secolo non si trasformano né si governano, e dunque non si può «fondare una nuova organizzazione del lavoro». Questi strumenti sono il mercato e l'impresa.

(...) Le forze del cambiamento hanno bisogno comunque di una teoria e di una pratica del mercato (anche finanziario) e dell'impresa capace di rovesciare lo stato delle cose presente, che ha innalzato mercato e impresa al rango di luoghi privilegiati nei quali il capitale esprime la sua massima potenza distruttiva.

(...) emerge in modo sempre più chiaro e dirompente, sotto la pressione della crisi, la questione per troppo tempo ignorata della democrazia economica, che non significa solo garantire ai lavoratori eterodiretti in quanto tali il potere di scegliere con il voto i propri rappresentanti, e agli azionisti il potere di esercitare il loro diritto di proprietà. Democrazia economica significa anche, al di là di ogni visione riduttiva, che tutti sono uguali rispetto all'accesso alla proprietà, e che la distribuzione della ricchezza avviene in rapporto alla quantità e qualità del lavoro erogato.

(...) Nell'età della globalizzazione dominata dalle megaimprese e dai proprietari universali, se non si affronta il nodo della democrazia economica, è tutto l'impianto democratico che va in pezzi. Intreccio tra economia e società è tale che non può esserci democrazia nella società, se non c'è democrazia nell'impresa. Come non ci può essere uguaglianza e libertà nella società, se non c'è

<sup>100</sup> MARX K., ENGELS F., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, pag. 935-937.

<sup>101</sup> Questa ipotesi è stata invece formulata dall'economista italiano di scuola marginalista Enrico Barone (Napoli 1859 – Roma 1924) nell'opera *Il ministro della produzione nello Stato collettivista*, (1908).

<sup>102</sup> MARX K., ENGELS F., *L'ideologia tedesca*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1966.

<sup>103</sup> MARX K., ENGELS F., *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1983, pag. 77.

<sup>104</sup> Il 2 settembre 1867, al secondo congresso dell'Internazionale comunista, Marx fa inserire la frase sopra citata nella mozione finale in polemica con i sindacalisti inglesi e i proudhoniani francesi.

uguaglianza e libertà nell'economia. Ecco perché la questione della distribuzione dei mezzi di produzione e comunicazione, ossia della loro proprietà, nella fase della crisi generale del capitalismo, emerge come una questione di prima grandezza.

Da questi passi finali è possibile scorgere come Paolo Ciofi, così come nell'arco della sua intera vita militante e intellettuale, abbia sapientemente condotto all'oggi le analisi di Marx, concretizzandole nell'individuazione dello strumento e del percorso secondo lui, ma anche secondo molti, ancora opportuni e utili per cambiare lo stato di cose presente: uno strumento chiamato partito, ovvero il luogo dell'organizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori e quindi, per estensione, della massa largamente maggioritaria del pianeta; e un percorso chiamato Costituzione, ovvero lottare per attuare il dettato costituzionale che concentra la storia, le sue tendenze, le modalità e i protagonisti dell'emancipazione delle classi subalterne.

A questa prospettiva Paolo ha in larga parte concentrato la parte finale della sua produzione saggistica e, per fortuna di tutti, qui oggi ci sono tante personalità, estremamente più capaci del sottoscritto, a raccontarla affinché se ne tenga debita considerazione in futuro.

Grazie per l'attenzione e tanti auguri Paolo.